

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LX
n. 6, novembre-dicembre 2012
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Ma che cos'è questo astensionismo?

Non è "lo spettro che s'aggira per l'Europa" (ci vuole ben altro!), ma tutti ne parlano. Cresce il numero di chi non va a votare, mentre la crisi economica, con i suoi inevitabili alti e bassi, si approfondisce e si diffonde, e si moltiplicano ovunque (dalla Spagna all'Egitto, dalla Francia al Venezuela, dall'Ungheria all'Italia, e via in giro per il mondo) gli appuntamenti elettorali, le consultazioni popolari di ogni genere, i rituali democratici d'ogni tipo – dalla raccolta di firme per questo o quel problema al grande baraccone super-miliardario delle elezioni presidenziali USA. La "mobilitazione democratica" è incessante: riecheggia di paese in paese, viene amplificata da tutti i mezzi di comunicazione, crea un fragore assordante, ricorre a ogni tecnica di condizionamento dei cervelli, solleva un denso polverone che cala su ogni cosa celando agli occhi la realtà. Al tempo stesso, frastornata da scandali e scandaletti, rivelazioni e delusioni, liti in famiglia e rimpallo di accuse e anatemi, a fronte di questo Grande Festival Mondiale della Democrazia, la "gente" va a votare in numero sempre più ridotto, seguendo una tendenza già evidente nella "più grande democrazia del mondo", gli Stati Uniti (salvo poi, in questa o quell'occasione, invertire di colpo quella tendenza, nel giubilo generale).

In mezzo, fra il ricorso sempre più insistito al voto e la reazione di rigetto, fioriscono (per appassire spesso presto) gruppi, individui, formazioni, con un ventaglio di posizioni che vanno da "sinistra" a destra e con discorsi improntati alla più banale retorica demagogica, a volte aggressiva, populista, sbracata, altre volte fatta di buoni sentimenti, di preoccupata apprensione – sempre ondeggiante fra i due estremi (che estremi non sono, ma gemelli siamesi): l'appello a una "maggiore democrazia" (la "vera democrazia", la "democrazia dal basso", la "democrazia popolare") e l'amplificazione strumentale di tutti i temi della disaffezione (il "distacco fra Palazzo e Paese reale", il "rifiuto della Politica", il "disgusto per i Partiti", e via di seguito). Ma che cos'è quest'"astensionismo"?

È il figlio della borghesissima "libertà di pensare e di ragionare con la propria testa": l'eterna illusione che l'individuo possa contare e pesare, in un mondo che, al contrario, lo schiaccia e lo annulla ogni giorno sotto il peso dell'ideologia dominante e delle materiali condizioni di vita e di lavoro. E' una patetica "ri-

chiesta di attenzione" ("se non ci aiutate, noi ci asteniamo"), rivolta a entità (il comune, la regione, lo Stato, il Presidente, ecc.) che si continuano a considerare al di sopra delle parti, interessate al bene comune, espressioni di un'astratta "cosa pubblica". E' figlio dell'indecisione e della frustrazione che nascono dal restare chiusi dentro al recinto stretto del gioco parlamentare e istituzionale, in cui partiti e partitini, gruppi e individui danno il peggio di sé e non si capisce bene dove intendano andare a parare – un balletto di statue di cera sempre più sfatte. È una belante implorazione ("Fate qualcosa!") che crede di aver gambe per il solo fatto di riconoscersi in una percentuale che cresce a ogni appuntamento elettorale.

Tutto ciò, a noi comunisti, non interessa. Votino o non votino, in queste condizioni, con queste premesse e caratteristiche, per noi è indifferente.

Il nostro astensionismo ha tutt'altra origine e prospettiva. Nasce dall'analisi degli sviluppi della società borghese nel tempo, della natura dello Stato, del ruolo e della funzione della democrazia e della realtà vera, profonda degli istituti democratici, di qualunque livello essi siano. In una società divisa in classi com'è quella borghese, la classe al potere domina con ogni mezzo a disposizione: le condizioni materiali di vita, la forza militare in tutte le sue forme, la scuola, la famiglia, la religione, l'ideologia in genere. Lo Stato è lo strumento organizzato di questo dominio; la democrazia, uno degli involucri che avvolgono quel dominio: non ha mai esitato a usare il pugno di ferro e, quando (di pari passo con l'evoluzione in senso sempre più accentrato dell'economia, propria dell'epoca imperialista) si è sentita minacciata, s'è mutata in dispotismo, in fascismo – e questa stessa mutazione l'ha trasformata nel profondo, in maniera indelebile e definitiva, svuotando ancor più di senso e di funzione quegli stessi istituti democratici che esalta a pieni polmoni. Le vere decisioni vengono infatti adottate da organismi tecnici che esprimono direttamente le esigenze del capitale come potenza anonima.

Il nostro astensionismo, dunque, nasce dalla considerazione scientifica (suffragata da un'esperienza ormai plurisecolare) che il proletariato e i comunisti non hanno nulla da aspettarsi dagli organismi rappresentativi di qualunque livello – nemmeno considerandoli come utili strumenti di diffusione della propria propaganda. Sono organismi che, al contrario, ingabbiano la classe dominata, le impediscono di manifestare la propria identità antagonista, deviano e svuotano le pressioni che essa esercita sotto le spinte che si sprigionano dal sottosuolo sociale, la trattengono dal scendere in campo e dal far sentire la propria forza organizzata, convincendola invece a delegare ad altri la soluzione dei suoi problemi (sempre però restando nel quadro delle "cose come stanno").

Noi comunisti denunciando e ripudiamo sia quella condizione che

NORDAFRICA

A proposito dei recenti avvenimenti nel mondo arabo

Intorno a metà settembre, mentre un po' ovunque nel mondo arabo si levava un'ondata di manifestazioni a sfondo islamista (suscitata, così ci hanno raccontato gli "organi d'informazione", da un oscuro filmetto satirico sul Profeta), un noto opinionista italiano confessava candidamente a una nota emittente radiofonica (citiamo a memoria): "Abbiamo sbagliato analisi. Quelle che abbiamo chiamato rivoluzioni non erano rivoluzioni, bensì rivolte originate da situazioni sociali e demografiche". Un anno e mezzo fa o giù di lì, la colpevole ignoranza di una marmaglia di politici, giornalisti, esperti, commentatori (insomma, la feccia dell'ideologia dominante), ci stordiva le orecchie con inni alle "primavere arabe", alle "rivoluzioni via twitter", alla "democrazia finalmente trionfante": oggi, se ne sta disorientata a chiedersi che cosa mai è accaduto, che cosa è andato storto. La madre degli imbecilli è sempre gravida.

Le nostre valutazioni sugli avvenimenti sviluppati nel Maghreb-Mashrek (con ampie ramificazioni altrove, in Africa e nel Medio Oriente) si sono dimostrate più che corrette. Fin dall'inizio, abbiamo individuato la fonte delle contraddizioni nelle lotte proletarie innestate dalla crisi, negli ampi movimenti di protesta per le condizioni di vita e di lavoro, che hanno interessato soprattutto Tunisia ed Egitto, dove da anni si poteva cogliere (come abbiamo fatto in ripetuti articoli) una diffusa turbolenza sociale – una massa di quasi 100 milioni di proletari che, in assenza drammatica di ogni guida politica rivoluzionaria, premeva con forza sui rapporti di produzione, cercando disperatamente la propria strada. A questi ampi movimenti, si sono presto sovrapposti, prendendone la testa e infine sviandoli lontano da quella che è la questione centrale (*lo scontro fra classe e classe, la questione del potere*), gli interessi di spessi strati borghesi e piccolo-borghesi da tempo interessati, di fronte all'incalzare della crisi, al passaggio da regimi rigidi e centralizzati, spesso gestiti dall'esercito, a forme più fluide e "libere" di gestione economica (qualcosa che, in piccolo, ricorda gli avvenimenti del 1989-90 nell'area dell'ex-URSS) – un cambio di regime, dunque, mirante sia a una riorganizzazione della vita socio-economica, sia all'apertura di una valvola di sfogo per un'energia proletaria che si stava gonfiando in maniera minacciosa.

Come abbiamo mostrato, tutta la fuffa piccolo-borghese, democratica, "progressista" (in realtà, profondamente conservatrice) è servita da copertura a questi cambi di regime, ovunque si sono verificati, e con le loro diverse modalità: ma questa fuffa rimane, non scompare – tutt'altro. Il nazionalismo, contenuto in Egitto dal regime di Mubarak, comincia a uscire allo scoperto con la crisi, e la democrazia (religiosa, laica o altro) si dimostra, come sempre, il veicolo e involucro migliore per lo sviluppo del nazionalismo e la preparazione alla guerra. In questo senso, l'islamismo in tutte le sue forme (ideologiche e materiali, laiche e fondamentaliste) e con le sue varie strutture organizzate (partiti, movimenti, reti assistenziali e finanziarie) interpreta la medesima funzione svolta, sull'arco ormai di un secolo e più, dalla socialdemocrazia occidentale: compattamento nazionale, affasciamento delle classi intorno a un'ideologia, redistribuzione (*entro dati limiti*) di una certa parte di profitti rastrellati grazie alla rendita petrolifera, adorazione dello Stato nazionale, repressione di qualunque moto antagonista. Così, quando la pura e semplice retorica democratica non è più stata sufficiente a coprire le piaghe di una crisi economica e sociale sempre più vasta e profonda, ecco saltar fuori, dal cappello dell'esperienza secolare di dominio della borghesia nelle sue più giovani espressioni nord-africane, il casus belli: il filmetto che insulta il profeta e infiamma le masse – a ulteriore dimostrazione di quanto la religione, l'ideologia, la sovrastruttura, servano al mantenimento dello status quo, alla salvaguardia della struttura economica e sociale del modo di produzione capitalistico.

Noi abbiamo denunciato gli "insorti" e i "liberatori", tanto quanto abbiamo sempre denunciato i "dittatori" e i "colonnelli"; la ferocia dell'imperialismo euro-americano in Libia, tanto quanto la tragedia ancor più grande che si verificando in Siria; le ideologie fondamentaliste, tanto quanto quelle democratiche; la vuota retorica dei riscopritori fuori tempo massimo di un anti-imperialismo terzomondista e populista, tanto quanto la schifosa operazione anti-proletaria condotta da tutta la massa di portatori d'acqua dell'imperialismo internazionale, che inneggiavano alle "primavere arabe" senza capire (gli eterni "utili idioti") o capendo fin troppo bene (i più smalzati) ciò che stava realmente accadendo nel Maghreb-Mashrek. Intanto, il terreno continua e continuerà a scottare in tutto il Medio Oriente: gli "organi d'informazione" hanno praticamente taciuto sugli scontri che si sono verificati, quasi in contemporanea all'ondata islamista, fra i proletari palestinesi di Cisgiordania

Continua a pagina 8

INCONTRI PUBBLICI

"Stalinismo: non patologia del movimento operaio, ma aperta controrivoluzione borghese"

A MILANO

Sala di Viale Monza, 255 (MM1, fermata Pasteur)

Sabato 1 dicembre 2012, ore 16,30

A ROMA

Libreria Anomalia, Via dei Campani, 73

Sabato 19 gennaio 2013, ore 17

vede i proletari chinare il capo e deporre la scheda elettorale nell'urna, sia quell'astensionismo umorale che, se lavorato per bene ai fianchi da politici, media, opinionisti, è pronto a mutarsi nel suo opposto. L'elemento per noi essenziale è il ritorno alla lotta: è la comprensione (anche solo istintiva, magari) che si deve ricominciare a lottare collettivamente per difendersi dall'attacco che il capitale porta inevitabilmente (nelle fasi di espansione come in quelle di crisi) alle nostre condizioni di vita e di lavoro, è l'esperienza – maturata sulla propria pelle – che non si possono delegare a nessuno le decisioni relative all'esistenza nostra e delle generazioni future, è la percezione che per prendere il potere bisognerà abbattere proprio le istituzioni democratiche – tutte.

Non si illudano i proletari che questo o quel mascherone sia "un po' meglio" dell'altro: scendano in piazza, facciano sentire la propria voce, non si lascino intimidire dallo spiegamento di forze dell'ordine o ingannare dai discorsi di politici e sindacalisti da tempo strumenti del nemico, non si facciano tagliare le gambe dagli appelli alla "conciliazione", alle "superiori esigenze del Paese", da tutto il ciarpane che da due secoli e più la classe al potere usa per abbindolarli. Prendano in mano il proprio destino. Ci troveranno sempre, non solo al loro fianco nelle lotte quotidiane per difendersi dagli attacchi del capitale, ma pronti e organizzati per guidarli al loro compito storico, alla presa del potere. E a quel punto, l'andare a votare apparirà davvero l'inganno che è.

**Il proletariato
o è rivoluzionario
o non è nulla**

Dal mondo

Sardegna: Lotta operaia alla Carbosulcis e all'Alcoa

Esplode la disperazione. Ad agosto 2012, è esplosa la protesta dei minatori della miniera di carbone Carbosulcis di Nuraxi Figus, nel Sulcis, Sardegna del Sud Ovest. Poco dopo, hanno ripreso ad agitarsi gli operai della fabbrica dell'Alcoa (Aluminum Company of America) di Portovesme, a pochi passi da Nuraxi Figus. Il Sulcis è la provincia più povera d'Italia: 30mila occupati su 130mila abitanti, 8mila posti persi in tre anni. Alla Carbosulcis lavorano più di 500 proletari, mentre con la chiusura di Alcoa si perderanno altri 2mila posti.

Ma il Sulcis è anche una delle provincie più inquinate, avvelenate e malsane d'Italia: e la causa di questo inquinamento drammatico è proprio l'attività mineraria e metallurgica. Lettera morta da anni è un progetto di messa in sicurezza e rivalorizzazione delle miniere, che restano così abbandonate con i loro veleni: ma sono pur sempre in relazione con l'esterno, perché i veleni non sono relegati nei pozzi, entrano nell'ambiente. Basti pensare alle falde acquifere e ai fiumi sotterranei. Superando poi l'altopiano dove è posta la miniera di Nuraxi Figus e dirigendosi verso il mare, ci si affaccia sulla costa di Portovesme, e qui ci accoglie un panorama industriale: tra i fumi delle ciminiere, il versante degrada tristemente verso un'ampia laguna di fanghi rossi con diga a mare – gli scarti della lavorazione dell'alluminio. L'aria e il sangue sono ricchi di piombo. È una storia molto simile a tante altre, come ad esempio l'acciaieria di Taranto. I proletari possono solo "scegliere" se morire di fame o avvelenati.

Breve storia della Carbosulcis e di Alcoa. Prima di venire alle vicende odierne, diamo pochi cenni sul passato di Carbosulcis e Alcoa. In duecento anni di storia sarda, il carbone del Sulcis ha avuto un solo grande momento di gloria: era il 1935, e il regime fascista annaspava sotto i colpi della "perfidia Albione" e delle sue sanzioni economiche. Nonostante lo zolfo, il basso potere calorifico e le pietre, la Sardegna "offriva alla patria" la risorsa energetica del proprio sottosuolo: carbone da autarchia. La fine della guerra gettò l'industria mineraria in una grave crisi. Gli enti pubblici che via via erano obbligati dallo Stato a rilevare le miniere dovevano fare i conti con la bassa produttività, la poca qualità, gli alti costi di estrazione. Il progetto dell'Enel di produrre energia con il carbone dura fino al 1971, perché l'energia che si ricava in questo modo è troppo cara. Dall'Enel, l'azienda passa all'Egam, poi all'Eni nel 1978. Nel 1985, lo Stato mette 512 miliardi che non portano a niente, perché fino al 1993 non si estrae neanche un chilo di carbone. L'Eni abbandona la partita. Se pure negli anni '70 Enel ed Eni erano enti pubblici abituati a una certa disinvoltura nella spesa, non potevano certo non vedere che sul mercato internazionale si acquistava un ottimo carbone a un prezzo di molto inferiore a quello del costo di estrazione del

carbone del Sulcis. Nel 1994, le proteste dei 950 minatori in casa integrazione convincono il governo a emanare un decreto che decide per l'ennesima volta la riapertura delle miniere, la riapertura degli impianti, lo stanziamento di 420 miliardi di lire a fondo perduto e l'obbligo per l'Enel di comprare l'elettricità dal Sulcis, pagandola tre volte il prezzo di mercato: l'Enel si rifà aumentando il prezzo nelle bollette. Nel 1996, la Carbosulcis viene acquisita dalla regione Sardegna e, sotto la sua gestione, accumula un passivo di 16 milioni (la Regione ha pagato 30 milioni in buste paga).

Quanto all'Alcoa, la sua è una classica storia di profitti privati e perdite pubbliche, di aiuti di Stato e di privatizzazioni che alla fine presentano il conto – come nel caso dell'Ilva. Anche lo stabilimento di Portovesme e quello di Fusina, in Veneto, vengono dalle partecipazioni pubbliche: si chiamavano Alumix e appartenevano all'Efim, struttura nata per guidare le industrie meccaniche, poi diventato un carrozzone con perdite miliardarie. E così, con la sua liquidazione nel 1995, la produzione di alluminio passa alla multinazionale statunitense Alcoa, terzo gruppo mondiale, un colosso da 61mila dipendenti nel 2011, 25 miliardi di dollari di fatturato, 614 milioni di utili nel 2011 contro i 262 del 2010. Dopo aver goduto, fin dal 1995, di un ingente sconto sul costo dell'energia da parte dello Stato italiano, fatto passare per 10 anni come incentivo alla privatizzazione, l'Alcoa, nel 2008, torna alla carica lamentando l'alto costo della produzione sarda, proprio a causa dell'alto costo dell'energia. Le richieste della multinazionale si arenano dopo la delibera della Commissione europea del 19/11/2009 che bolla gli incentivi, come un aiuto dello Stato Italiano, vietato dalle regole sovranazionali europee. La Commissione valuta per difetto in tre miliardi di euro gli aiuti statali a favore dell'Alcoa. L'Unione Europea evidenzia anche che i costi di questi aiuti sono stati recuperati attraverso l'aumento delle bollette dell'energia elettrica¹. Il costo dell'alluminio è diminuito a livello mondiale nonostante sia aumentato il costo della materia prima: occorre aumentare la produttività! Quindi l'Alcoa, in nome della produttività, del risparmio sulla bolletta energetica e della ricerca di manodopera a basso costo, avvia la messa in riposo di *tutti* gli stabilimenti europei, e si trasferisce in Arabia Saudita, con un investimento da 11 miliardi.

Gli aiuti di Stato. L'elemento comune a queste due vertenze è rappresentato dalla leva del Debito di Stato e dunque dall'intervento statale massiccio, sotto l'aperta minaccia dei licenziamenti e della chiusura delle fabbriche da parte delle aziende. La nostra critica all'uso capitalistico del debito pubblico è antica e si discosta radicalmente dalle posizioni borghesi²: per noi, non è affatto una sorpresa l'intervento della Stato in economia, anche da parte dei pretesi campioni del liberismo. L'indebitamento pubblico è uno strumento necessario al capitale: fra le varie funzioni cui assolve, vi è la necessaria centralizzazione dei piccoli capitali che, altrimenti polverizzati, rimarrebbero improduttivi. Di tale indebitamento hanno usufruito a piene mani la borghesia, le mezze classi e l'aristocrazia operaia, e finché l'economia era in fase di crescita post bellica nessuno si è lamentato. Ora, in una fase di sovrapproduzione di merci e capitali, tale indebitamento, da strumento di accumulazione allargata e accelerata del capitale, è diventato un freno: ecco che allora tutti lo dipingono come il problema principale, una vergogna da eliminare e da pagare... scaricandone i costi sui proletari, ovviamente!

L'indebitamento pubblico è servito anche a finanziare gli ammortizzatori sociali, ma lo Stato, al tempo, non li ha concessi per carità e misericordia: il sistema di produzione capitalistico associa l'aumento continuo della produttività e l'intensificazione del lavoro per i proletari occupati alla crescente disoccupazione. La borghesia sa bene che deve tenere a bada le tensioni sociali che si scateneranno spontaneamente da situazioni di vita troppo disperate, ed è per questo che, nei limiti delle possibilità concesse dalla congiuntura economica e in base ai rapporti di forza con il proletariato, concede aiuti anche sotto forma di sovvenzioni a imprese non produttive. In tempi di crisi nera, però, oltre a chiudere i rubinetti, si cerca di far ricadere sul proletariato la colpa di decenni di assistenzialismo, che hanno generato anche clientele politiche all'interno dei partiti della sinistra borghese e piccolo borghese e dei sindacati.

Anche nel Sulcis, il passato recente è una storia di enti di Stato, ereditati dal fascismo, e di soldi pubblici convertiti in ammortizzatori sociali per cercare di disinnescare la bomba sociale che sarebbe scoppiata se tutti i proletari licenziati fossero caduti nell'esercito di riserva dei disoccupati in una tornata sola.

Oggi. I minatori si sono asserragliati a 400 metri di profondità per sostenere il progetto aziendale di stoccaggio dell'anidride carbonica in miniera. Il progetto è stato bocciato dall'Unione europea e non ha il sostegno del governo. Questo il motivo contingente della protesta. Si tratterebbe di un progetto sperimentale atto a valutare gli impatti di una tecnologia ancora in fase di studio e con un costo molto elevato. Non sarebbe quindi la soluzione al problema del caro-energia nel Sulcis. L'azienda ha anche presentato un progetto per l'estrazione di metano dal sottosuolo attraverso l'immissione di anidride carbonica ad alta pressione: tecnologia che i geologi accusano di provocare il *fracking*, scosse di assestamento del terreno con conseguente liberazione in aria dell'anidride carbonica. Come ab-

1. Nel 2004 e nel 2005, il governo italiano ha prorogato gli aiuti, che la Commissione giudica "illegittimi": "La tariffa contestata – scrive la Commissione – è sovvenzionata mediante un pagamento in contanti da parte della Cassa conguaglio che è un ente pubblico [...] Le risorse necessarie sono raccolte mediante un prelievo parafiscale applicato alla generalità delle utenze elettriche mediante la componente A4 della tariffa elettrica". Nonostante queste cifre, la somma che Alcoa è chiamata a restituire è di 300 milioni di euro, ancora non versata. (cfr. *Il fatto quotidiano*, 27/8/2012).

2. Si veda, per esempio, l'articolo "No-debt: Ribelli al debito, proni al capitale", *Il programma comunista*, n.3/2012.

CHI PECORA SI FA, LUPO LO MANGIA: A PROPOSITO DI RAPPRESAGLIA

C'è mai stata via di scampo per chi si fa pecora in mezzo ad un branco di lupi affamati? Eppure, gli "istruttori di be-lati" continuano nella loro impresa di trasformare i lupi proletari in pecore. Anche in questa situazione di crisi, e approfittandone, la cagnetta Marchionne, protetta dal suo branco, può impunemente ringhiare: "se faccio rientrare i 19 della Fiom, ne licenzio altri 19!!" E gli istruttori sindacali, gli opportunisti politici di tutte le risme, trascinandosi dietro una massa di lavoratori ridotti all'impotenza, che fanno? Senza che un movimento di lotta duro, intransigente, sia stato lanciato, senza che uno sciopero a oltranza e a tempo indeterminato abbia potuto ricacciare in gola la provocazione, il ricatto di Marchionne, belano: "Atto illegale! Violata la Costituzione! Eliminazione del Dissenso, del Diritto, della Pari Dignità dell'Impresa e del Lavoro! Attacco alla Libertà e alle Leggi!!"

La classe operaia, che un tempo, prima che fosse venduta alla Democrazia, al Fascismo e allo Stalinismo, sapeva che ogni atto "illegale" dei padroni è ben protetto dalla Loro legge, che la Costituzione è l'espressione più pura delle Leggi anti-proletarie, che il Diritto appartiene

solo alla classe dominante, che "la pari dignità dell'impresa e del lavoro" era ed è tipica espressione delle corporazioni fasciste, che la "libertà" degli schiavi salariati è solo il marchio impresso a caldo dai borghesi e dai loro servi sulla pelle operaia, viene trasformata in massa belante.

Che Cisl e Uil abbiano da sempre, fin dalla loro fondazione, come loro scopo l'attività di crumiraggio, che la Cgil "resistenziale" rappresenti le masse operaie "nazionalizzate", che oggi tutte le grandi corporazioni sindacali italiane siano figlie del "Libro e Moschetto", non c'è alcun dubbio. In 60 anni hanno desertificato l'esperienza, la lotta, la stessa memoria della classe. Non resta più nulla, se non un'estrema paura che porta al suicidio, una solitudine che pesa dannatamente sulle generazioni presenti che saranno spinte verso un nuovo conflitto mondiale: non resta che il crumiraggio, l'atto di tradimento nei confronti dei propri compagni di galera.

Crumiraggio, solitudine e paura significano sfruttamento crescente, accettazione di ritmi di lavoro estenuanti, salari di fame, tempi di lavoro accresciuti, precarietà, disoccupazione, straordinari, *Crumiraggio, solitudine e paura* significano ac-

cettazione del suicidio, degli assassini sul lavoro, delle cosiddette malattie professionali, del sacrificio di sé e dei propri figli, della distruzione di quel che resta della nostra umanità di specie, difesa solo dalla classe operaia. *Crumiraggio, solitudine e paura* significano accettazione di una "libertà operaia", che non esiste per chi è merce di scambio. Significano l'illusione di potersi rappresentare come... uguale al padrone. Significano l'individualismo credulone che ritiene una perdita di tempo lavorare all'organizzazione collettiva di difesa e pensa invece di... autodifendersi rivolgendosi agli avvocati, che respinge ogni concetto di solidarietà perché è più facile la raccomandazione dei manager sindacali e politici, che non si cura degli obiettivi collettivi della sua classe, che pretende di sottomettere gli altri compagni al proprio tornaconto quando è sotto il torchio, che delega le proprie condizioni di vita e di lavoro a puri affaristi, burocrati e nemici di classe.

Nessun destino di distruzione e di sconfitta pesa sulla vita della nostra classe: chi nel proprio cuore accetta la distruzione e la sconfitta come se fosse un destino è già trasformato in preda, pronto ad attaccare i suoi compagni di lavoro pur di salvarsi.

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:
**Edizioni il programma comunista,
Casella postale 962 - 20101 Milano**

del lavoro

biamo detto sopra, l'Enel ha l'obbligo di comprare il carbone dalla Carbosulcis, ma non quello di usarlo! Il carbone estratto e pagato, infatti, viene ritirato solo in minima parte dall'Enel, che invece brucia nella sua centrale prevalentemente carbone cinese. L'Enel paga più di 40 euro per ogni tonnellata di carbone del Sulcis, mentre quello cinese costa 8 euro a tonnellata. Ma l'Enel paga alla Carbosulcis 80 euro a tonnellata per immettere in miniera le ceneri e i residui di combustione della sua centrale. Ecco in cosa consiste il business della miniera: discarica di rifiuti industriali altamente inquinanti.

Ma si minaccia la chiusura entro la fine del 2012. I minatori sono esasperati: "Andremo fino in fondo", "Abbiamo dell'esplosivo, e lo useremo". I giornalisti scrivono di "toni duri": ma, ahinoi!, sono toni duri contro se stessi! Minacciano di andare fino in fondo... ma poi precisano che sono disposti pure ad ammazzarsi pur di conservare il "posto di lavoro", e proprio *quel particolare* posto di lavoro, a cui si sentono attaccati. Lo stesso operaio che difende appassionatamente il progetto aziendale di stoccaggio della CO2 in miniera come la soluzione ai problemi dei minatori della Carbosulcis è poi quello che, in un momento di disperazione, arriva a tagliarsi le vene davanti ai giornalisti. È vero: c'è un primo tentativo da parte dei minatori di mettere mano all'esplosivo, ma vengono subito fermati dai rappresentanti sindacali, che dichiarano: "Al momento governiamo la situazione, ma non siamo in grado di prevedere come possa evolvere". Pompieri! Poi, alcuni minatori si asserragliano nella santabarbara della miniera, con 691 chili di esplosivo e 1220 detonatori: minacciano di usarli... contro loro stessi! Sono orgogliosi di ricevere la solidarietà del capo dello Stato e avviano con lui uno scambio di lettere, come se questo potesse servire a dare una svolta alla vertenza: "I minatori Carbosulcis e le loro famiglie, confortati e rag-

giunti dal Suo sensibile interessamento verso questa causa che coinvolge l'intero territorio del Popolo sardo, in un momento di grande scoramento e disperazione, si esprimono unitariamente nel più sentito e profondo ringraziamento. A Lei rivolgiamo un sentito appello affinché venga perseguita l'unica soluzione possibile con l'attuazione del decreto del Presidente della Repubblica del 28 gennaio 1994, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 56 del 9/3/94, che sancisce il finanziamento e la realizzazione del sistema integrato Miniera-Centrale. In fiduciosa attesa tutti noi Le rivogliamo un grazie di cuore per quanto farà". Una nostra lettrice ha partecipato all'assemblea e ne è rimasta delusa per il modo in cui era pilotata dai sindacati, con gli operai che imploravano la comprensione del "buono Stato".

Che cosa vogliono i minatori, quali sono i loro obiettivi? Una centrale elettrica alimentata dal carbone del Sulcis, da considerare "energia a emissioni zero" per il fatto che la CO2 prodotta dalla combustione sarebbe immagazzinata nelle gallerie della miniera. La protesta si conclude quando i minatori ottengono dal tavolo ministeriale una dilazione ai tempi di chiusura.

Che cosa vogliono i lavoratori dell'Alcoa, quali sono i loro obiettivi? Un piano energetico che renda competitive le loro aziende, energia a basso costo. È da decenni che la vertenza Alcoa si trascina dentro questa prospettiva puramente aziendale. Tre operai si sono asserragliati su un serbatoio a settanta metri di altezza. Hanno detto di essere pronti anche a dare la vita. Hanno manifestato a Roma scontrandosi con la polizia, e hanno dichiarato di essere anche disposti a prendere le manganellate (e le hanno prese, a Cagliari, a fine settembre) pur di ottenere un tavolo di trattativa a palazzo Chigi. Molto clamore ha suscitato la loro ostilità nei confronti del responsabile del lavoro del PD, Fassina. Ma questa delusione nei confronti della politica "di sinistra" da cui si sentono traditi è più che altro dovuta alla delusione per gli esiti della privatizzazione, voluta anche dal PD, e al fatto che neanche quando il PD era al governo l'azienda ha ottenuto energia a basso costo. Quando un falso ordigno è stato trovato nei pressi dello stabilimento, gli operai si sono subito dissociati da qualsiasi atto violento, per poi andare a Roma e subire la violenza dello Stato, attraverso il suo braccio sbirresco. A Roma, alcuni operai hanno dato fuoco alla bandiera italiana, ma hanno poi dovuto subire i rimproveri dei compagni di lavoro. Dalla trasferta nella capitale i lavoratori sono rientrati con il magro "risultato" di un rallentamento nella chiusura dell'impianto: ma la promessa viene subito disattesa dall'azienda. Che fanno allora i sindacalisti? Si barricano anche loro sul serbatoio d'acqua a settanta metri d'altezza! L'assemblea li invita a scendere e intraprendere azioni di lotta più efficaci. A Cagliari, si tiene un incontro su ordine e sicurezza voluto dal Ministero degli interni, in cui si decide di monitorare le diverse vertenze che potrebbero alimentare la tensione sociale: purtroppo, il viceministro ha ragione quando esprime tutta la propria fiducia per la maturità e il senso di responsabilità dimostrati dai lavoratori. I sindacalisti dicono: "Ormai anche noi facciamo fatica a calmare gli animi". Viceministro e sindacati sperano che gli operai non si facciano infiltrare da elementi esterni e provocatori, agitatori e sovversivi, che vorrebbero strappare i proletari alla loro pretesa "autonomia": ossia, la loro attuale sottomissione all'ideologia dominante.

Il proletariato deve ripartire da zero. Ha senso nasconderselo? Gli diamo forse una mano, tacendo questo fatto o edulcorandolo? Dobbiamo aiutare la nostra classe a liberarsi dalla morsa soporifera e inebetente in cui la stringono, a difesa dell'economia nazionale, tutte le forze politiche borghesi e piccolo-borghesi dell'arco parlamentare e le direzioni sindacali, agenti della borghesia in seno al proletariato. In positivo, sul da farsi, non abbiamo nulla da aggiungere a quanto diciamo da tempo: possiamo solo ribadire che anche queste due vertenze dimostrano *la necessità dei nostri obiettivi e dei nostri metodi di lotta.*

Che cosa chiedono i sindacati e i partiti opportunisti? Un nuovo piano industriale, un tavolo di trattativa a Palazzo Chigi. Noi diciamo agli operai dell'Alcoa e ai minatori della Carbosulcis che devono lottare per il salario integrale ai licenziati e ai disoccupati, ma che non lo otterranno mai con gli appelli al buon cuore della borghesia e del suo Stato. Possono ottenerlo solo colpendo i padroni e il loro Stato nel loro punto sensibile, il profitto: *bloccando la produzione e i nodi di smercio.* Perché dunque non bloccare la più importante realtà produttiva della Sardegna, la raffineria Saras, e chiedere la solidarietà degli operai che ci lavorano? Perché non unirsi a tutte le altre vertenze e bloccare il Porto canale o le grandi vie di comunicazione? Noi non pensiamo che sia facile perseguire questi obiettivi e organizzarsi attraverso questi metodi di lotta. Ma potete sperimentare sulla vostra pelle dove vi ha condotto la politica e la prassi delle vie facili, proposta da sindacati e partiti della sinistra borghese e piccolo borghese. Oggi, nuove generazioni si affacciano sulla scena e su di loro ha sempre meno presa la cappa di piombo calata sulle spalle dei

*Volantino distribuito dai nostri compagni
in diverse occasioni*

Lottare per difendere noi stessi e non l'economia nazionale

Proletari! Compagni!

Alla crisi che ci massacrava non si risponde chiudendosi nel recinto per animali da macello della fabbrica o della miniera, facendosi del male a 70 metri di altezza, tagliandosi le vene o dandosi fuoco. Non si risponde delegando la nostra sorte a sindacati e partiti che da decenni ci usano come serbatoio di voti per la spartizione della torta, o invocando la mano tesa di governo e stato, strumenti del potere assoluto esercitato su di noi dal capitale e dalla classe che l'impersona.

Ai licenziamenti, ai tagli di salari e pensioni, all'aumento dei ritmi, agli omicidi sul luogo di lavoro, al peggioramento generalizzato delle condizioni di vita, alla precarietà che colpisce le giovani generazioni, allo sfruttamento bestiale cui sono sottoposti i proletari immigrati, alla disperazione cui sono ridotte intere famiglie – a tutto ciò si può rispondere solo tornando a imboccare la via della *lotta aperta e senza quartiere* contro un modo di produzione che ormai da un secolo e più ha esaurito la propria ragion d'essere.

Proletari! Compagni!

Solo rispondendo colpo su colpo a ogni aggressione da parte del capitale si può sperare di vender cara la nostra pelle e smettere di essere carne da macello, oggi sul luogo di lavoro (o di non lavoro), domani sui campi di battaglia del nuovo conflitto mondiale che si prepara. Ciò vuol dire:

- tornare a organizzarsi in *organismi territoriali di difesa economica e sociale*, aperti a tutti i proletari, indipendentemente dall'età, dal sesso, dalla nazionalità, dalla collocazione (o non collocazione!) produttiva, ecc.
- richiedere *forti aumenti salariali* per riparare almeno in parte all'erosione drammatica di salari e pensioni e *salario integrale* a licenziati e disoccupati, a carico di Stato e padronato
- rivendicare *drastiche riduzioni dell'orario di lavoro a parità di salario* per alleviare la fatica psico-fisica sempre più debilitante di ritmi forsennati
- riappropriarsi dell'*arma dello sciopero*, che va strappata dalle mani di chi per troppi decenni l'ha trasformata in un'insulsa scampagnata e che deve invece tornare a essere uno strumento per colpire il capitale là dove è più sensibile – la produzione e il profitto
- rifiutare ogni sostegno alle necessità superiori di questa o quell'azienda, privata o pubblica, e soprattutto dell'economia nazionale, con cui stato, governi, padronato, sindacati non smettono di ricattarci, proponendocene come "nostro comune interesse"
- rifiutare ogni tentazione nazionalistica, con cui la classe dominante di ogni paese cercherà di schierare i proletari gli uni contro gli altri.

Proletari! Compagni!

Non il singolo padrone, le "cattive banche", la "finanza selvaggia", questa o quella nazione, sono i responsabili della tragedia che ci colpisce, ma il modo di produzione capitalistico nel suo complesso: che va quindi abbattuto e sostituito da uno diverso, fondato sui bisogni della specie umana e non sulle leggi del profitto. A questa prospettiva lavora il *Partito comunista internazionale*, per il cui rafforzamento e radicamento internazionale i proletari più combattivi dovranno organizzarsi e operare: la sua urgenza e la sua importanza sono, giorno dopo giorno, sempre più evidenti.

**Partito comunista internazionale
(il programma comunista)**

Sull'aggressione ai proletari in lotta all'IKEA di Piacenza

Le manganellate con cui, a fine ottobre, la polizia ha accolto i proletari in lotta davanti all'IKEA di Piacenza devono far riflettere su alcune cose: *innanzitutto*, sulla determinazione con cui questi lavoratori della logistica un settore ultra-sfruttato di proletari puri, provenienti da tutte le parti del mondo, senza riserve né garanzie, non frenati da preoccupazioni di compatibilità o regole democratiche si sono battuti e si stanno battendo, organizzati dal S.I. Cobas, per difendersi dal quotidiano attacco del capitale; *poi*, sull'inevitabile repressione che i "cani da guardia" del capitale scatenano contro le lotte dei lavoratori, quando non seguono il copione suicida dettata da partiti e sindacati obbedienti alle "esigenze" superiori dei padroni e dell'economia nazionale; *quindi*, sulla necessità di organizzare, estendere, centralizzare queste lotte, creando intorno a esse un reale cordone di solidarietà, (un attacco a uno è un attacco a tutti!), nella consapevolezza che *la strada* (della lotta e della solidarietà di classe) va imboccata e percorsa, se non si vuol morire come bestie da macello; e *infine* sull'urgenza di far rinascere *organismi territoriali di difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari*, aperti a tutti, indipendentemente dall'età, dal sesso, dalla categoria, dalla nazionalità, dalla collocazione lavorativa (o, più spesso, non lavorativa).

Noi riconosciamo in questi proletari generosi e coraggiosi le avanguardie di una ripresa classista che ancora tarda a dispiegarsi, ma di cui questi episodi ricorrenti sono i primi, fievoli ma importanti, segnali, e li additiamo a esempio a tutti i lavoratori decisi a impedire che il rullo compressore del capitale passi sui loro corpi.

Sedi di partito e punti di contatto

BOLOGNA: c/o Circolo Iqbal Masih, via della Barca 42/3 (ultimo martedì del mese, dalle 21,30)

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)

MILANO: via Varanini, 12 (lunedì dalle 21) (tram 1, fermata p.zza Morbegno - MM1, fermata Pasteur)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

TORINO: Via Belfiore 1/Bis - Circolo Bazura (sabato 22 dicembre, febbraio 2013, dalle 10 alle 12)

proletari, nel secondo dopoguerra, dalla borghesia e dai suoi servi, grazie alla prosperità economica e con il ricorso al debito pubblico: a meno di nuove misure d'interventismo statale o di militarizzazione dell'economia, quel periodo è superato. Queste nuove generazioni sperimentano sulla propria pelle il ritorno alla condizione di senza riserve, la propria antitesi rispetto agli interessi aziendali e il vero ruolo dello Stato. Noi facciamo affidamento su queste nuove generazioni più combattive e in esse riponiamo le speranze per il *ritorno alla lotta di classe*. Sono loro che devono finalmente *rifiutare i sacrifici* "in nome del bene dell'azienda e dell'economia nazionale" e *organizzarsi in maniera indipendente* dai sindacati e partiti opportunisti, per difendere finalmente *i propri interessi*. Noi saremo al loro fianco nel lungo e tortuoso cammino della ripresa classista, perché è solo con la lotta, l'unità e l'organizzazione che possiamo sperare di difenderci dall'attacco del capitale.

Dal Contratto Nazionale e di Categoria al Contratto Aziendale e “Ad personam”

PER UNA STORIA DELLA CONTRATTAZIONE (I)

La lotta di classe – la lotta del lavoro salariato contro il capitale, per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro, che portata al suo più alto sviluppo è *lotta politica per la conquista del potere* come condizione necessaria per la distruzione del modo di produzione capitalistico, dei rapporti sociali borghesi, dell'economia di mercato (libero, protetto o regolato che sia) e dell'appropriazione privata dei prodotti del lavoro – è il grande rimosso della fase attuale della storia del Capitale, almeno nei paesi di più vecchio capitalismo.

La classe operaia subisce la pressione del Capitale che rende sempre più miserabile e incerta la vita dei salariati, senza che, *per adesso*, si levi dalla classe dei “senza riserve” quel grido di battaglia che solo può incutere terrore alle classi dominanti e coraggio e audacia alla classe dei proletari. Con questo non si vuol sostenere che non ci sia contrasto sociale: c'è, ma è ben altro che la lotta di classe. Si tratta di una “conflittualità” espressa da un proletariato educato e costretto al rispetto della democrazia, ai sacrifici in nome del “bene comune” dell'azienda, della patria, della nazione, alla difesa dello Stato borghese e della sua Costituzione: un proletariato organizzato da sindacati impastoiati nello stato borghese, un proletariato che deve negoziare sempre i suoi bisogni di vita umana e piegarli all'interesse del Capitale. Per chiarire la profonda differenza tra “conflittualità” e lotta di classe riportiamo quanto scrisse il nostro partito nell'immediato secondo dopoguerra: “Man mano che l'organizzazione operaia viene impastoiata nello Stato, come è oggi tendenza generale in tutti i paesi [...] il problema dello svolgimento delle lotte economiche e degli scioperi in senso rivoluzionario diviene più complesso e arduo. [...] Essi possono raggiungere anche notevole ampiezza senza perciò rispondere alle esigenze di schierare il proletariato contro il principio del regime capitalistico, e senza condurre a un miglioramento nelle condizioni di lavoro. Quando il partito [o il sindacato – Ndr] che maneggia tali movimenti pone come obiettivo la difesa di pretese conquiste democratiche e costituzionali [...] le energie di classe del proletariato sono deviate a tutto beneficio della collaborazione di classe e della conservazione borghese”¹. Da oltre quarant'anni (cioè dal “biennio 1968-1969”, che “in Italia fu senza dubbio una fase di risveglio della classe operaia sul piano delle lotte in difesa delle condizioni di vita e lavoro, in cui la percezione reale dello sfruttamento e dell'immisero di lavoro furono spesso così ampie che la volontà di reprimerle, da parte di tutte le forze politiche e sindacali, non riuscì facilmente nello scopo”)², non si vede la classe operaia scendere in lotta aperta e battersi per difendersi dallo sfruttamento del Capitale.

I grandi “momenti” di esplosione della lotta di

classe, prodotti dalle contraddizioni dell'economia e del potere borghese (1870, Comune di Parigi; 1905 russo e Ottobre 1917; 1919-1920, “biennio rosso” in Italia; 1917 e 1923, tentativi rivoluzionari in Germania), hanno segnato il corso della storia del primo Novecento; punte avanzate di lotta economica dalla fine del secondo conflitto ad oggi (1943-1944 in Italia; 1968-1969 in Italia e Francia; 1980 in Polonia; 1984-1985 in Gran Bretagna) hanno mostrato che il fuoco della lotta di classe ha sempre covato sotto la cenere della “pace sociale”. Il nostro augurio (*e per questo lavoriamo*) è che l'inasprirsi della crisi di sovrapproduzione del Capitale, manifestatosi nel 2007 con l'esplosione della bolla finanziaria, possa sempre più approfondirsi e riportare sulla scena della storia la classe operaia con rivendicazioni esclusivamente di *classe per sé*. Il nostro lavoro è finalizzato dunque a liberare la classe da quelle nefaste tendenze piccoloborghesi che fanno della rivendicazione della “democrazia” sindacale, proletaria o operaia, l'alfa e l'omega della lotta, e a far sì che essa riprenda invece la via aspra e intransigente che dalla difesa economica deve portarla all'“assalto al cielo”.

In merito alla “democrazia” (quella “vera”) come rivendicazione per scalzare le gerarchie dei “sindacati nazionali” cuciti sul “modello mussoliniano”, rispondendo a una “Lettera aperta” che un gruppo operaio di avanguardia aveva fatto pubblicare dalla Libreria Feltrinelli, il nostro partito scrisse: “Circa la denuncia di lesa ‘democrazia’ nei sindacati, ‘democrazia’ che non sappiamo bene come mai gli autori ritengono avvilita soltanto in questi ultimi anni, vogliamo precisare che, se per democrazia operaia si intende il corretto svolgimento della vita sindacale secondo l'organico svilupparsi dei rapporti tra i vertici e la base dell'organizzazione, questa non dipende da un meccanismo statutario, formale, costituzionale, ma dal giusto indirizzo di classe che la centrale è in grado di diffondere nelle masse organizzate. È così che si realizza inoltre la disciplina nell'azione e l'accordo sul programma. Se, invece, per democrazia operaia si intende la ‘libera’ esistenza di correnti e frazioni nel sindacato, come in qualunque altro organismo operaio di massa, e il ‘libero’ esercizio delle loro funzioni, allora noi diciamo che questa democrazia testimonia il prevalere dell'opportunismo in seno alle masse e in seno alle organizzazioni proletarie, e che questo prevale non è da attribuirsi alle ‘correnti’ o frazioni, ma ad un rapporto di forze sfavorevoli all'avanguardia rivoluzionaria. Infatti, nel momento in cui la frazione rivoluzionaria comunista prevarrà tra le masse, le correnti, cioè l'organizzazione di partiti opportunisti nelle associazioni operaie, non esisteranno più, non certo per disposto statutario ma per prevalenza dell'ondata rivoluzionaria. In ambedue le accezioni della ‘democrazia’, è chiaro che una forza politica non prevale piuttosto che

un'altra per la virtù taumaturgica di statuti, disposizioni formali, o simili. Ma è altrettanto evidente che, se alla ‘democrazia’ vogliamo dare il primo significato, di organico rapporto fra base e dirigenza, fra esecuzione e direttiva, allora questa è pienamente realizzata, proprio nel caso dell'inesistenza di frazioni e correnti [...]. E con ciò ci sembra di aver confermato sufficientemente l'assunto fondamentale del programma comunista marxista che la democrazia è una mistificazione, e deve essere espulsa una volta per tutte dal movimento operaio anche come accezione rivoluzionaria”³.

Il contratto di lavoro nel Capitale di Marx

Il “contratto di lavoro” è la forma specifica che, nel mondo del Capitale, sancisce la compravendita della forza lavoro, il suo prezzo, il tempo di lavoro (la giornata lavorativa) e le sue condizioni d'uso. Questo è il “contratto” – quello che oggi appare a tutti un fatto naturale e come tale da tutti accettato altro non è che *un prodotto storico della lotta tra le classi sociali* e quindi come tale *transente*. Perché apparisse “naturale”, un esercito di scribacchini al soldo della classe dominante borghese ha fatto di tutto per nascondere la violenza e il terrore impiegati dalla borghesia e dal suo Stato per espropriare e spogliare dai mezzi di produzione contadini e artigiani, fino a quel momento protetti dalle garanzie offerte dalle istituzioni feudali, e trasformarli così in venditori di se stessi, disciplinati operai salariati da impiegare nelle fabbriche/galere, per estorcere da loro il pluslavoro necessario.

Nel Libro Primo del *Capitale* (Sezione seconda, capitolo IV: “Trasformazione del denaro in capitale”), verso la fine del paragrafo 2 intitolato “Contraddizioni della formula generale”, Marx scrive: “La trasformazione del denaro in capitale deve essere spiegata in base alle leggi immanenti nello scambio di merci, avendo perciò come punto di partenza lo *scambio di equivalenti*”⁴. E così continua al paragrafo 3, dove il “contratto di lavoro” è definito “Compravendita della forza lavoro”: “Il *cambiamento di valore* del denaro che deve trasformarsi in capitale non può avvenire in questo stesso denaro, perché, come mezzo d'acquisto e come mezzo di pagamento, esso realizza soltanto il prezzo della merce che compera o paga, mentre, persistendo nella sua propria forma, si irrigidisce in pietrificazione di grandezze di valore invariabile. Né, d'altra parte, tale cambiamento può scaturire dal secondo atto della circolazione, la rivendita della merce, perché questo atto si limita a ritrasformare la merce dalla sua forma naturale alla forma denaro. Esso deve quindi verificarsi nella *merce* comprata nel primo atto D-M (Denaro-Merce), ma non nel suo *valore*, perché qui si scambiano equivalenti, cioè la merce è pagata al suo valore. In altri termini, il cambiamento può solo scaturire dal suo valore d'uso come tale, cioè dal suo *consumo*. Per estrarre valore dal consumo di una merce, il nostro possessore di denaro dovrebbe avere la fortuna di scoprire, entro la sfera della circolazione, sul mercato, una merce il cui *valore d'uso* possedesse esso stesso la peculiarità di essere *fonte di valore*; il cui consumo reale fosse quindi esso stesso *oggettivazione di lavoro* e perciò *creazione di valore*. E il possessore di denaro trova sul mercato una tale merce specifica - la capacità lavorativa o *forza lavoro*”⁵. E ancora: “Ma perché il possessore di denaro trovi già pronta sul mercato la forza lavoro come *merce*, è necessario che siano soddisfatte diverse condizioni. [...] Affinché la vendita come merce, il suo possessore deve poterne disporre, quindi essere *libero proprietario* della sua capacità lavorativa, della sua persona. Egli e il possessore di denaro s'incontrano sul mercato ed entrano in rapporto reciproco come *possessori di merci* di pari diritti, [...] quindi anche come persone *giuridicamente uguali*. Il perdurare di questo rapporto esige che il proprietario della forza lavoro la venda sempre soltanto *per un determinato tempo*”⁶. Ne segue che “per trasformare *denaro in capitale*, il possessore del denaro deve trovare *sul mercato delle merci il lavoratore libero*; libero nel doppio senso che quale libera persona dispone della sua forza lavoro come propria merce e, d'altra parte, non ha altre merci da vendere, è nu-

do e spoglio, libero da tutte le *cose* occorrenti per la realizzazione della sua capacità lavorativa”⁷. Quindi, nella sfera della circolazione “compratore e venditore di una merce, come la forza lavoro, sono unicamente determinati dal proprio libero volere, si accordano come persone libere dotate di fronte alla legge degli stessi diritti, e il contratto è il risultato finale in cui le loro volontà si danno un'espressione giuridica comune”⁸.

Il fatto di “comprare” da parte dell'imprenditore capitalista e, da parte del proletario “nudo e spoglio”, di “vendere” sul mercato delle merci la *forza lavoro* è ciò che differenzia il modo di produzione capitalista da quelli che l'hanno preceduto (società antiche, feudalesimo) e da quello che lo sostituirà (comunismo = assenza del lavoro salariato). Il capitalista acquista la merce forza lavoro al solo e unico scopo di poterla sfruttare, consumare, nei luoghi di produzione, e solo finché dal suo consumo sia possibile estrarre pluslavoro/plusvalore/profitto, nella quantità necessaria all'accumulazione allargata del Capitale. Altrimenti, ove questo non fosse possibile, la forza lavoro è resa “libera” e rigettata nel mercato, come forza lavoro superflua ai bisogni di valorizzazione del Capitale, e va a far parte della popolazione di riserva, per poi essere assorbita in un eventuale futuro allargarsi dell'accumulazione capitalista.

Così si esprime Marx nel rendere evidente “la *differenza specifica* della produzione capitalista”: “Qui la forza lavoro non è acquistata per soddisfare col suo servizio, col suo prodotto i *bisogni personali* dell'acquirente: scopo di quest'ultimo è la valorizzazione del proprio capitale, la produzione di merci che contengono più lavoro di quanto egli ne paghi, e quindi di una parte di valore che a lui non costa nulla ma che si *realizza mediante la vendita delle merci*. Produrre plusvalore [...] tale è la legge assoluta di questo modo di produzione. Solo in quanto conservi i mezzi di produzione come capitale, e fornisca in lavoro non retribuito una sorgente di capitale addizionale, solo in questi limiti la forza lavoro è vendibile. Le condizioni della sua vendita [...] implicano quindi la necessità della sua costante rivendita e la *riproduzione* sempre allargata della *ricchezza come capitale*. Il salario [...] comporta sempre per sua natura l'erogazione da parte dell'operaio di una quantità di lavoro non pagato”⁹. Per questo, nel modo di produzione capitalista, “la grandezza dell'accumulazione è la variabile indipendente, e la grandezza del salario dipendente e non viceversa”¹⁰.

Tracciate, col supporto di Marx, le fondamenta del rapporto capitale-lavoro salariato, dopo l'acquisto della forza lavoro, usciamo dalla sfera della circolazione, quella che per l'ideologia delle classi dominanti borghesi e i suoi pennivendoli, è il regno dei “diritti innati dell'uomo”, dove regnano... Libertà, Eguaglianza e Proprietà. Noi, scrive ancora Marx, “Abbandoniamo questa sfera chissosa, superficiale e accessibile agli occhi tutti, insieme al possessore del denaro e al possessore della forza lavoro, per seguirli entrambi nella sede nascosta della produzione”, dove si consuma la merce (forza lavoro) acquistata: “Nel lasciare questa sfera della circolazione semplice [...] dalla quale il libero scambista *vulgaris* attinge idee, concetti e criteri di giudizio sulla società del capitale e del lavoro salariato, la fisionomia delle nostre *dramatis personae* sembra aver già subito un certo cambiamento. Il fu possessore di denaro marcia in testa come *capitalista*; il pos-

Continua a lato

TESTI BASILARI DI PARTITO

Serie bianca

1. Tracciato di impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario
2. In difesa della continuità del programma comunista
3. Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana
4. Partito e classe
5. L'estremismo, malattia infantile del comunismo. Condanna dei futuri rinnegati (al momento esaurito)
6. Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (al momento esaurito)
7. Lezioni delle controrivoluzioni - Classe, partito, stato nella teoria marxista

Volumi

Storia della sinistra comunista (4 volumi)
Russia e rivoluzione nella teoria marxista
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Serie quaderni/opuscoli

1. Partito di classe e questione sindacale
2. Che cos'è il Partito comunista internazionale
3. Il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella “Resistenza” antifascista
4. Il gramscismo, malattia di ogni età del comunismo: A. Gramsci sul filo storico dell'anticomunismo
5. Lo stalinismo: non patologia del movimento operaio, ma aperta controrivoluzione borghese

Fascicolo

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari.
Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

1. “Il marxismo e la questione sindacale II”, *Battaglia Comunista*, n. 3/1949 (ricordiamo che allora era questo il nostro organo di Partito).
2. “Per non dimenticare”, *Il programma comunista*, n. 5/2008.
3. “Il partito di classe è uno solo”, *Il programma comunista*, n. 3/1968 (ripubblicato in “Per non dimenticare”, cit.).
4. K. Marx, *Il Capitale*, Libro Primo, UTET 1975, p. 259.
5. *Ibidem*, p. 260.
6. *Ibidem*, p. 261.
7. *Ibidem*, p. 262.
8. *Ibidem*, p. 271.
9. *Ibidem*, pp. 788-789.
10. *Ibidem*, p. 790.

Continua da pagina 4

sessore di forza lavoro lo segue come suo *operaio*; quegli con un sorriso altero, e smanioso di affari; questi timido e recalcitrante, come chi abbia portato la sua pelle al mercato, e abbia ormai da attendere solo che – *gliela concino*¹¹. Qui, *nella sfera della produzione*, si svela la vera natura del rapporto capitale-lavoro: che non è un rapporto tra cose, come vuole fare intendere l'economia politica borghese, ma un rapporto sociale tra persone-uomini, in cui il proletario "nudo e spoglio", attraverso l'accordo di un contratto formale o informale (in nero), fornisce forza lavoro in cambio di un salario: in cui cioè il "valore della forza lavoro si risolve nel valore di una certa somma di mezzi di sussistenza"¹², il cui valore varia al variare della "grandezza del tempo di lavoro richiesto per la loro produzione"¹³, il cui "limite estremo, o minimo, [...] è costituito dal valore di una massa di merci senza il cui afflusso quotidiano il depositario della forza lavoro, l'uomo, non può rinnovare il suo processo vitale; quindi, dal valore dei mezzi di sussistenza fisicamente indispensabili"¹⁴.

In tutti i paesi in cui domina il modo di produzione capitalistico, inoltre, "la forza lavoro viene pagata solo *dopo* che ha già funzionato per tutto il periodo stabilito nel contratto d'acquisto [...]. Perciò, dovunque, l'operaio *anticipa* al capitale il valore d'uso della forza lavoro; la lascia consumare dal compratore prima di riceverne in pagamento il prezzo; insomma l'operaio fa credito al capitalista"¹⁵. Cede per un certo periodo di tempo (8-10-12-14 ore il giorno) l'uso della forza lavoro, cioè mette a disposizione il suo consumo, sottomette la sua capacità lavorativa alle condizioni imposte dallo sfruttatore capitalistico. Ed è qui, nel consumo della forza lavoro nelle fabbriche-galere, che si manifesta la cruda realtà di quella che nella sfera della circolazione (mercato) appariva come "libertà", "eguaglianza", "proprietà": la "libertà" non è altro che "scegliere a chi venderci, e cambiare padrone", o più semplicemente "scegliere fra lavorare sodo e *morire di fame*"; non è altro che la moderna schiavitù salariata, principio e fine della società del Capitale. Così Marx definisce la condizione della schiavitù salariata nel capitalismo rispetto alla schiavitù antica: "Come schiavo il lavoratore ha *valore di scambio*, ha un *valore*; come libero lavoratore invece egli non ha *nessun valore*; solamente la disposizione sul suo lavoro, prodotta dallo scambio con lui, ha valore. Non è lui che sta come valore di scambio di fronte al capitalista, ma il capitalista di fronte a lui. La sua *mancaza di valore*, la sua *svalutazione* è il presupposto del capitale e la condizione del lavoro *libero* in generale. Linguet lo considera un regresso; ma egli dimentica che con ciò il lavoratore è formalmente posto come persona che è ancora qualcosa per sé al di fuori del suo lavoro, e che aliena le sue energie vitali solo come mezzo per la sua vita personale"¹⁶.

Da questa potente e scultorea definizione, si deve trarre e si trae la tesi che i proletari, i lavoratori salariati, possono essere e agire come persone solo fuori dal processo lavorativo, fuori dalle fabbriche, e solo fuori da essi possono assicurare alla consapevolezza politica di farla finita con il modo di produzione capitalistico. Perché solo *fuori* dai luoghi di sfruttamento il proletariato può, *organizzandosi in maniera autonoma e ponendosi sotto la direzione del partito politico di classe*, assurgere alla coscienza politica della necessità della distruzione/trasformazione rivoluzionaria del capitalismo: solo così può manifestare la propria vitalità.

Salario e miseria crescente

Dopo questa lunga premessa che, con l'aiuto di citazioni dal *Capitale* e da altre opere di Marx, ci ha permesso di tracciare la posizione e la funzione del proletariato nell'ambito della società borghese, cercheremo di vedere come, *attraverso le lotte*, la classe operaia abbia tentato di opporsi allo sfruttamento del capitale, difendendo le proprie condizioni di vita e di lavoro, a cominciare dal salario, tramite la funzione svolta dalle "sue" organizzazioni economiche di difesa e gli accordi o i contratti di lavoro che queste hanno stipulato con il padronato.

Prima però di passare a una "storia della contrattazione", è bene ricordare in maniera sintetica quelle che sono le leggi del salario e della miseria crescente, perché è sulla loro base, conosciuta o meno, che si fonda di necessità la lotta di classe di difesa e prendono corpo le battaglie "contrattuali": per la diminuzione dell'orario di lavoro e per l'aumento del salario, per la sicurezza e contro gli "omicidi sul lavoro", per la difesa delle condizioni di vita personali e familiari, per una minima protezione nelle situazioni generali di crisi – tut-

te lotte, in cui la difesa si trasforma spesso in sciopero, picchettaggio, occupazione di piazze e fabbriche, insomma in scontro sociale, che vede i proletari opposti alle forze dell'ordine in assetto di guerra, preposte ad assicurare alla borghesia il suo dominio.

Marx spiega dunque nel *Capitale* che il prezzo che il capitale paga in salario nella compravendita della forza lavoro è il *tempo di lavoro necessario*, cioè quella parte dell'intera giornata di lavoro equivalente al valore contenuto in media nei mezzi di sussistenza della forza lavoro stessa, che variano con l'accumulazione del capitale. Al di là di quella quota, il tempo di lavoro fornito, usato e logorato, il tempo di plusvalore (assoluto e relativo), è *tempo gratuito ceduto dal proletariato*.

Nella sua realtà, il salario non è una somma costante nel tempo, ma corrisponde al prezzo medio o normale del tempo di lavoro necessario. L'offerta del compratore di forza lavoro dipende dai costi della produzione e riproduzione del lavoratore e della sua famiglia in una data epoca e questo costo varia nel tempo. La legge della domanda e dell'offerta spinge verso il basso tale costo, che dipende fortemente dalla concorrenza che si fanno i proletari (in particolare, la massa della popolazione proletaria di riserva nei confronti di quella attiva): ma è la legge del valore che regola la dinamica su grande scala attorno al valore dei mezzi di sussistenza.

Il minimo, scrive Marx, vale per la classe dei lavoratori e non per il lavoratore singolo: d'altra parte, è della classe dei proletari *nel loro insieme* che ci occupiamo, e non del singolo. In tal senso, la valutazione del salario non può essere fatta per una frazione della classe, per un settore, per una categoria, ma deve essere fatta per *l'intera classe*. In tale valutazione, converge, infatti, non solo il proletariato attivo, ma anche il *proletariato di riserva*, in quanto massa latente, fluttuante, precaria, miserabile. La massa salariale conquistata e decisa contrattualmente con la lotta va quindi divisa per *l'intera classe*: si troverà allora che il tempo di lavoro necessario ha un limite nel valore medio di quei mezzi di sussistenza. E tuttavia il salario, variabile dipendente, cresce con l'accumulazione (che è la variabile indipendente).

Nel suo scritto "Il salario", del dicembre 1847 (De Adam Editore, 1969), Marx esamina in forma sintetica la dipendenza del salario dallo sviluppo delle forze produttive e spiega che con la meccanizzazione e l'aumento della divisione del lavoro, "il lavoro qualificato si trasforma sempre più in lavoro semplice"; i costi si riducono, il lavoro diviene meno caro, la concorrenza fra lavoratori aumenta, la situazione dei lavoratori peggiora. "Il salario dipende sempre più dal mercato mondiale e quindi la condizione del lavoratore diviene sempre più casuale". La questione è importante, ci avverte Marx: la contrattazione non è un affare locale, di categoria, nazionale: essa riguarda il proletariato nella sua totalità, anche se i protagonisti si muovono (sembrano muoversi) su un terreno locale e specifico. Inoltre, "nel capitale produttivo la parte destinata alle macchine e alle materie prime cresce molto più rapidamente di quella destinata ai mezzi di sussistenza. L'aumento del capitale produttivo non è accompagnato da un pari aumento della domanda di lavoro. Il salario pur dipendendo dalla massa globale del capitale produttivo e dalle proporzioni delle sue parti costitutive non ha alcuna influenza su questi due fattori". In questo senso, "Ogni sviluppo di una nuova forza produttiva è anche un'arma contro i lavoratori; ad esempio, ogni miglioramento dei mezzi di comunicazione facilita la concorrenza tra lavoratori dei vari paesi e trasforma la concorrenza locale in concorrenza nazionale. Tutte le merci diventano meno care – ad eccezione dei beni indispensabili alla sussistenza".

S'impone, a questo punto, un'osservazione di carattere generale. Seguiamo ancora Marx: "noi non consideriamo qui che un solo aspetto, il salario come tale. Ma lo sfruttamento del lavoratore ricomincia ogni volta che egli baratta il prezzo, frutto del suo lavoro, con altre merci. Il droghiere, l'usuraio, il proprietario, tutti lo sfruttano ancora una volta". Inoltre, "disponendo dei mezzi di occupazione, l'imprenditore dispone dei mezzi di sussistenza": quindi, anche della *esistenza del proletario*. "Il lavoro per sua natura è *più deperibile* delle altre merci: non può essere accumulato, non si può aumentarne o diminuirne l'offerta facilmente come per le altre merci". Marx aggiunge: "Per una legge economica generale, non si possono avere *due prezzi di mercato*. Su mille lavoratori di uguale abilità, non sono i 950 in attività che determinano il salario, ma i 50 disoccupati [...]. I lavoratori si fanno concorrenza non soltanto perché l'uno si offre più a buon mercato dell'altro, ma perché uno svolge il lavoro di due. [...] In caso di una crisi, a) i lavoratori ridurranno le spese o, per aumentare la produttività, lavore-

Mercenari e missionari

Da qualche tempo, giornali e canali televisivi non fanno altro che scrivere e parlare di scandali, ruberie, utilizzo personale di pubblico denaro. Forniscono materiale per indignati, moralizzatori e grillini parlanti. Ma come mai i giornali e i vari "Ballarò" mettono in piazza le "miserie" del potere? Non temono di aizzare la gente che già vive le difficoltà dei tempi presenti? Dov'è il trucco, dal momento che, se il potere fa qualcosa, deve pur sempre tornare a suo beneficio? Come può la classe al potere, la borghesia, volgere a proprio vantaggio tutta la puzza che si leva rimestando il letame? È presto detto.

Si tratta di additare alcuni loro servitori come ladri, facendo montare l'indignazione e la critica contro i disonesti e ottenendo così che, da una parte, si dà la colpa del marcio e delle difficoltà presenti a pochi o tanti profittatori, invece che alla putrefazione del capitalismo; dall'altra, si fa sì che la gente si senta "parte dello stato", di quello "sano". Affrontiamo invece la questione in termini di classe.

Ministri, assessori, parlamentari, consiglieri vari, sindacalisti tricolori e uomini delle istituzioni non sono ladri: sono in realtà dei mercenari. Hanno il compito, ognuno per le proprie capacità e funzioni, di attaccare, incatenare e immobilizzare i lavoratori, contribuendo a spremerli e portando così il profitto ai capitalisti.

Mercenari, dunque!

E i mercenari (è antica consuetudine!) hanno sempre avuto diritto al bottino di guerra – in questo caso, guerra contro il proletariato.

Ciò che finisce nelle loro tasche è dunque solo il bottino di guerra: cioè, quanto loro promesso e permesso.

Fiorito (uno dei tanti, citiamo a caso) lo dice: "Ho preso ciò che mi spettava, che mi era permesso secondo legge". Eh, sì, la consuetudine è legge.

Li chiamate ladri e vi indignate? Allora, se al posto dei mercenari mettono dei missiona-

ri, magari tecnici, che non arraffano il bottino ma che con animo candido (e magari versando pure qualche lacrimuccia di tanto in tanto) colpiscono i lavoratori, li deprecano e insegnano il maltolto ai capitalisti senza nulla trattenere per sé, questi meritano il vostro rispetto: conciano la vostra pelle e voi li benedite!

Torniamo a capo.

Mercenari o missionari hanno lo stesso scopo: colpire i proletari per la gloria (e gli abbondanti ritorni) del capitale! Non ladri, quindi, ma nemici. E non basta dire che "son tutti ladri": bisogna aggiungere che "son tutti nemici". Si tratta di stabilire se considerare ladri questa gente e tifare per i giudici (altri uomini delle istituzioni) o riconoscerli *tutti* come nemici di classe e combatterli *tutti*.

Proletari! Siamo ancora qui a sperare che le cose migliorino, che qualcuno di buona volontà ci soccorra e ci porti fuori dai guai?! Queste speranze ve le strapperà di dosso a frustate e fucilate la realtà del capitalismo (vedi la strage dei minatori in Sudafrica). Diciamo quindi che è l'ora della rassegnazione. *SI!* Della rassegnazione! Ma non quella che suggeriscono i predicatori (sopportare pazientemente le persone moleste in attesa del paradiso).

Rassegnamoci sì, ma alla lotta! Organizziamoci ora e lottiamo per difendere le nostre condizioni di vita e di lavoro! E alleniamoci a lottare, per poi strappare il potere politico ai capitalisti e ai loro lacché ed imporre la dittatura del proletariato!

L'obbiettivo non è vicino, ma è urgente e necessario imboccare la strada che porta al potere: **la lotta di classe aperta**.

Necessario è riconoscere e perciò rafforzare il Partito che guidi il proletariato alla vittoria. Solo la forza dell'organizzazione può portare all'organizzazione della forza proletaria.

ranno un maggior numero di ore o produrranno di più in una stessa ora. Ma appena il loro salario è ribassato – in seguito ad una scarsa domanda di lavoro – accentuano ulteriormente il rapporto sfavorevole tra offerta e domanda, e il borghese dice allora: se soltanto avessero voglia di lavorare. E mentre si affannano il loro salario si riduce ancora di più". Ne consegue un "vantaggio del lavoratore celibe sul lavoratore sposato, ecc., concorrenza tra i lavoratori della campagna e quelli della città".

Che cosa succede ancora, in tempi di crisi? "b) disoccupazione totale. Riduzione del salario. Mantenimento del salario e riduzione della giornata lavorativa. c) In tutte le crisi si produce un movimento ciclico che colpisce i lavoratori. Il datore di lavoro non potendo vendere i suoi prodotti non può nemmeno assumere lavoratori. Egli non può vendere i suoi prodotti perché non ha compratori. Non ha compratori perché i lavoratori non hanno niente altro da scambiare all'infuori del loro lavoro e appunto per questo essi non possono scambiare il loro lavoro. d) Notiamo che quando si parla dell'aumento del salario bisogna, sempre, tener presente il mercato mondiale e che l'aumento del salario non si ottiene che al prezzo di disoccupazione dei lavoratori in altri paesi".

Marx insiste dunque sempre sul carattere internazionale della lotta di classe anche sul piano della lotta economica. "Il salario minimo varia nei diversi paesi, segue un movimento storico e si avvicina sempre più a un livello assoluto più basso; tende a uguagliarsi nei vari paesi, una volta che il salario sia stato ribassato, e, se anche salirà, non raggiungerà mai il livello precedente. *La riduzione del salario è relativa, è misurata in rapporto allo sviluppo della ricchezza generale. La riduzione è assoluta data la diminuzione crescente della quantità di merce che il lavoratore riceve in cambio*" (corsivo nostro - NdR).

11. Ibidem p. 271.

12. Ibidem p. 266.

13. Ibidem p. 266.

14. Ibidem p. 267.

15. Ibidem pp. 268-269.

16. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, vol. 1, La Nuova Italia 1978, pp. 274-275.

Torniamo al testo di Marx sul salario: "Con lo sviluppo della grande industria il tempo diviene sempre più la misura del valore delle merci, dunque anche quella del salario. Al tempo stesso la produzione della merce-lavoro diviene sempre meno cara e costa sempre minor tempo di lavoro, man mano che la civiltà progredisce". Marx procede poi a elencare i rimedi proposti dai borghesi per migliorare la situazione dei lavoratori: 1) il sistema delle casse di risparmio (risparmio operaio); 2) l'istruzione, in particolare l'istruzione industriale generale – altro rimedio molto caro ai borghesi; 3) la diminuzione dell'offerta di figli per diminuire la concorrenza (il rimedio malthusiano).

Poiché l'argomento centrale di questo nostro testo non è il salario, ma la contrattazione, ci limitiamo a queste osservazioni, che prendono forza dall'insieme degli scritti di Marx. Ricordiamo però ancora il "risparmio di capitale costante", all'interno delle fabbriche, in nome del profitto, da cui traggono origine le morti sul lavoro, le malattie professionali, la presenza costante di pericoli, l'usura dei corpi e dei nervi, il maneggio di materie prime pericolosissime. Da ogni aspetto della vita di fabbrica e dell'esistenza sociale del proletariato è possibile trarre insegnamenti straordinariamente importanti, che spingono i comunisti alla lotta contro un mondo di oppressione e sfruttamento.

In tutta la sua complessità, la situazione della classe operaia gira intorno alle sue condizioni di vita e di lavoro, di cui il salario e il tempo di lavoro acquistano una centralità da cui non si può prescindere. Nella lotta contrattuale, il salario sarà determinante, in quanto esprimerà in termini pregnanti proprio quella complessità. Si chiami salario diretto (quello che si riceve in busta paga), salario indiretto (quello ricevuto in prestazioni sociali), salario differito (la pensione), il capitale, nel corrispondere in forma immediata o differita il valore contenuto nel lavoro necessario, come ha bisogno che il regime di fabbrica non consenta vuoti di produttività, di intensità del lavoro, di disciplina e di ordine, così ha bisogno della stabilità sociale, della pace sociale. Finché ciò è consentito dallo sviluppo delle forze produttive, esso non fa fatica a corrispondere quegli elementi (bu-

Continua a pagina 6

Dal contratto nazionale...

Continua da pagina 5

sta paga, prestazioni sociali e pensione). Quando la crisi divampa, tutto viene messo in discussione, non esistono diritti e conquiste, saltano la busta paga, le prestazioni, le pensioni, gli ammortizzatori sociali, l'assistenza malattia, l'orario di lavoro, contrattati in precedenza. Insieme alla rivendicazione del salario, la contrattazione comprende soprattutto quella per l'orario di lavoro, che non è qualcosa di diverso da quella per il salario, in quanto strettamente legate. E anche qui il tempo di lavoro non pagato si allunga assolutamente o relativamente come un elastico sulla base di quello pagato (sarà determinato, indeterminato, part time, flessibile, ecc). È nella difesa di tutte queste parti del salario e dell'orario e nel loro intreccio a ogni rinnovo contrattuale, ed anche prima, che si dimostrano la vitalità della classe operaia, la sua capacità di risposta agli attacchi del capitale e la funzione svolta dai sindacati. Insieme con questo, occorre ricordare sempre che tutte le lotte di difesa economica, anche quelle che nell'immediato ottengono qualche vittoria, se non si elevano a (e integrano in) una lotta per la conquista del potere politico e per la distruzione del modo di produzione capitalistico – e in questo è necessario e determinante l'intervento del partito rivoluzionario di classe –, sul lungo periodo sono destinate a essere assorbite e dunque sconfitte. Il che equivale a dire che la classe operaia o è rivoluzionaria o non è nulla.

Manifattura, cooperazione, e lotte per la riduzione della giornata lavorativa

All'origine, il capitale assoggetta la forza lavoro e gli strumenti di lavoro così come storicamente si erano formati nelle epoche precedenti. Dapprima, attraverso il lavoro a domicilio, poi riunendo nelle manifatture gli operai di diversa ed elevata specializzazione che, nella fase storica precedente il modo di produzione del capitale, svolgevano la propria attività in piccole officine come artigiani, ed erano stati proletarizzati dall'attività disassorbitrice del capitale, oppure operai comuni scacciati dalle campagne. In questo periodo storico, la lotta tra capitale e lavoro salariato si concentra nella difesa delle condizioni di vita e di lavoro delle donne e dei fanciulli, nella difesa delle competenze tecniche e dei processi produttivi di cui erano portatori gli ex artigiani divenuti adesso operai e tecnici specializzati e nella lotta contro la disciplina di fabbrica, quegli ergastoli dove venivano rinchiusi i proletari per estorcere loro pluslavoro/profitto. È nelle fabbriche-galere che ha inizio la produzione specificamente capitalistica: mentre nella fase precedente del lavoro a domicilio e nelle manifatture il processo produttivo veniva adattato all'operaio, nel lavoro di fabbrica il rapporto si capovolge – è l'operaio a doversi adattare ai nuovi strumenti di produzione che sono di proprietà dell'imprenditore capitalistico. Quindi, non siamo più nella fase storica precedente del lavoro a domicilio e nelle manifatture, in cui l'operaio utilizza strumenti di sua proprietà; qui, nella moderna fabbrica capitalistica, è l'operaio che deve servire i nuovi strumenti di produzione, sotto la sorveglianza e la direzione dell'imprenditore capitalistico. Questa lunga fase storica si conclude con l'avvento del sistema di Taylor e Ford: il nuovo modo di organizzare e sfruttare il lavoro salariato in fabbrica. Nel 1912, davanti a una commissione della Camera dei Deputati USA, Taylor dichiara: "La direzione [dell'impresa] deve raccogliere [...] tutta la massa di conoscenze tradizionali che nel passato era patrimonio dei lavoratori e registrarla e ridurla a leggi, regole e persino formula matematica"¹⁷.

Prende così avvio l'organizzazione scientifica e capitalistica del lavoro dentro gli ergastoli del capitale¹⁸. Il vecchio operaio-artigiano viene espropriato dalla sua "professionalità", dalla possibilità di trasferire, attraverso l'ammaestramento dell'apprendistato, le proprie conoscenze degli strumenti lavoro e dei processi produttivi alle nuove generazioni di apprendisti operai: termina l'epoca dell'operaio-artigiano e inizia l'epoca dell'operaio parziale. La conoscenza, la progettazione e la direzione del sistema produttivo sono assorbite interamente dal capitale. Nella fabbrica, l'operaio è solo parte della macchina produttiva. Così Marx scrive nel *Capitale* (Libro Primo, Cap. XII, paragrafo 1): "La cooperazione poggiante sulla divisione del lavoro si crea la propria figura classica nella manifattura [...]. La manifattura ha una duplice origine. Da un lato, operai di diversi mestieri indipendenti, per le cui mani un prodotto deve necessariamente passare fino a raggiungere la maturità completa, vengono riuniti in una sola

officina sotto il comando del medesimo capitalista. [...] La manifattura, tuttavia, nasce anche nel modo opposto. Molti artigiani che fanno la stessa cosa o cose analoghe, [...] vengono occupati contemporaneamente dallo stesso capitale nella stessa officina. [...] Dunque, il modo di originarsi della manifattura, del suo enuclearsi dal mestiere artigiano è duplice. Da un lato, essa nasce dalla combinazione di diversi mestieri indipendenti, che vengono resi unilaterali e dipendenti fino a costituire pure operazioni parziali e complementari nel processo di produzione di un'unica e medesima merce. Dall'altro, sorge dalla cooperazione di operai dello stesso tipo, scinde lo stesso mestiere individuale in tutta la varietà delle sue particolari operazioni, le isola e le rende autonome al punto, che ognuna di esse diventa funzione esclusiva di un particolare operaio. Perciò la manifattura, da una parte, introduce o sviluppa ulteriormente la divisione del lavoro in un processo di produzione; dall'altra, combina mestieri un tempo distinti. Ma, qualunque ne sia il punto di partenza, la sua forma finale è la stessa - un meccanismo di produzione i cui organi sono uomini"¹⁹.

Con l'originarsi del rapporto sociale capitalistico, si accese la lotta tra il capitalista, proprietario dei mezzi di produzione, delle condizioni di lavoro e dei prodotti del lavoro, e gli operai salariati nulla tenenti. La lotta tra capitalisti e operai salariati riguarda principalmente la compravendita della forza lavoro, con i primi che cercano di comprarla al prezzo più basso possibile e gli operai che cercano ogni occasione per strappare ai capitalisti salari più alti. Ma con l'introduzione delle prime macchine "l'operaio combatte lo stesso mezzo di lavoro, il modo di esistere materiale del capitale: si rivolge contro questa forma determinata del mezzo di produzione"²⁰ con la distruzione dei macchinari. Nel corso del XVII secolo, in quasi tutti i paesi europei dove venivano introdotte queste macchine – la *bandmühle*, macchina per tessere nastri e passamani, la macchina per cimare lana, la cardatrice meccanica, i filatoi meccanici –, ci furono rivolte contro la loro introduzione. La più conosciuta prese il nome di *movimento luddista*, che si svolse nel corso del primo quindicennio del secolo XIX in Inghilterra contro l'introduzione del telaio a vapore. A questo proposito, scrive Marx: "Le lotte salariali all'interno della manifattura presuppongono la manifattura, e non sono affatto dirette contro la sua esistenza. La battaglia contro la creazione di manifatture è condotta dai maestri artigiani e dalle città privilegiate, non dagli operai salariati"²¹, in quanto l'accumulazione allargata e lo sviluppo del capitale li rendeva superflui. E continua: "Ci vogliono tempo ed esperienza, perché l'operaio impari a distinguere fra le macchine e il loro impiego capitalistico, e perciò a spostare i suoi attacchi dal mezzo di produzione materiale alla sua forma sociale"²².

Oggi giorno, tutta una serie di pennivendoli delle mezze classi e di scribacchini del capitale attribuiscono la disoccupazione, la distruttività e l'alienazione totale (la mercificazione non solo della forza lavoro, ma di tutti gli aspetti della vita, e anche degli organi del corpo umano), prodotte dalla società del capitale alle macchine, alle nuove tecnologie, alla "Tecnica", nuovo *Moloch* totale e totalizzante che tutto sovrasta e domina, e non alla "forma sociale" capitalistica. Ma l'operaio, con il tempo e l'esperienza storica e teorica condensata nel suo partito di classe, comprende che tutto ciò appartiene alla dinamica del capitale e che soltanto la distruzione della "forma sociale" capitalistica può liberare il proletariato dalla schiavitù salariata e dall'alienazione e con esso liberare l'umanità dalla infame società mercantile borghese. Nel suo costituirsi in classe contrapposta al capitale e alla borghesia, la classe operaia ha dovuto "inventarsi" gli organismi economici per la difesa del salario e delle condizioni di vita e di lavoro contro la determinazione dispotica della classe dominante, contro le angherie in fabbrica, contro le molestie sessuali e i maltrattamenti fisici, contro il codice di fabbrica dove "alla frusta del sorvegliante di schiavi subentra il registro dei delitti e delle pene del capo-reparto o del capo-officina"²³ - codice di fabbrica, in cui "il capitale formula in termini di diritto privato, e di suo arbitrio, la propria autocrazia sugli operai"²⁴. Inoltre, il proletariato, per assicurare a classe per sé e non per il Capitale, si è dovuta costituire in partito politico con la pubblicazione del suo programma storico, il *Manifesto del Partito Comunista* (1848). Le grandi lotte della classe operaia, a livello nazionale e internazionale, che hanno tracciato un solco storico sul quale si devono incamminare le nuove generazioni di proletari, si sono svolte come vere guerre sociali tra capitale e lavoro salariato e hanno fatto sì che il proletariato e il suo partito traessero insegnamenti e lezioni sia per il futuro scontro rivoluzionario sia per l'im-

Vita di Partito

Nei giorni 27 e 28 ottobre, si è tenuta a Bologna, ben organizzata dalla sezione locale, la seconda Riunione Generale di Partito del 2012.

Il Rapporto politico-organizzativo ha inquadrato nell'attuale situazione economica e sociale (la crisi che si trascina paludosamente con alti e bassi e improvvise bolle di conflittualità che però scoppiano senza lasciare, per il momento, tracce organizzate, ma che non escludono – come noi comunisti non solo auspichiamo ma sappiamo – improvvise impennate e accelerazioni della ripresa classista proletaria) i compiti interni ed esterni del Partito, in quanto organizzazione formale che prosegue e mette in pratica la tradizione storica della Sinistra Comunista: compiti di analisi e trasmissione teorica, di rafforzamento politico e organizzativo, di radicamento internazionale del Partito, ma anche di intervento a contatto con la classe per contribuire alla sua difficoltosa uscita da decenni di controrivoluzione, e dunque di scontro con ogni forma di opportunismo (di destra e – più insidioso – di sinistra), di propaganda, di proselitismo, di diffusione dell'enorme bagaglio teorico-pratico che costituisce la nostra tradizione.

Sono seguiti poi due rapporti, di cui daremo conto nei prossimi numeri del giornale, sia in forma di trascrizione sia in forma di articolo. Il primo, dedicato per l'appunto al "Lavoro a contatto con la classe", ha proseguito lo sforzo che stiamo conducendo per meglio indirizzare la nostra "attività sul campo", in un momento in cui la risposta classista è ancora estremamente debole e dispersa: il relatore ha dunque ripreso sia nostri testi classici come il *Manifesto del Partito Comunista* (1848), "Partito e classe" (1921), le "Tesi di Lione" (1926), sia nostri elaborati recenti nati proprio allo scopo di inquadrare l'azione dei compagni sul terreno della lotta immediata, come *Partito di classe e questione sindacale* (1994), *Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari* (2008), "Sindacato di classe: forme organizzative, rivendicazioni e metodi" (2012). Il secondo rapporto ("Parabola e prospettive della crisi europea") ha ripreso, aggiornandolo e approfondendolo rispetto alle relazioni già tenute in sede di Riunioni interregionali, il lavoro di "monitoraggio" che si sta conducendo da tempo sulla crisi economica: il relatore ha ricordato che la crisi di sovrapproduzione è la causa ultima dell'aggravarsi della crisi fiscale degli Stati a capitalismo maturo; che solo gli Stati più forti possono al momento fronteggiarla adeguatamente, o in virtù del loro ruolo di imperialismo dominante (Usa) o della loro forza economica (Germania) che si traduce in forza politica; e ha mostrato come la crisi europea rifletta la polarizzazione delle condizioni economiche, finanziarie e sociali tra Nord e Sud del continente, che tende a tradursi in un nuovo rapporto di dominio/subordinazione: la forma politica che assumerà questo rapporto segnerà la definizione degli schieramenti interimperialisti e il ruolo che la Germania avrà nel nuovo assetto. In questo scenario (ha concluso), il proletariato, sempre più libero dalle pastoie del welfare, è chiamato nuovamente a scendere in campo e a assumere il ruolo storico di liquidatore del modo di produzione capitalistico.

Un saluto particolare va al compagno della vecchia guardia (89 anni), presente con entusiasmo a tutti i lavori: insieme a lui, i compagni hanno mandato un caloroso abbraccio ad altri due militanti della vecchia guardia (83 e 92 anni), impossibilitati per motivi logistici a partecipare alla riunione. Tre esempi di inesauribile passione, di incrollabile fedeltà al Partito, di assidua partecipazione alla sua vita.

mediata lotta di difesa economica. Lotta di classe storica è stata e sarà quella per la limitazione della giornata lavorativa. Come scrive Marx, "La fissazione di una giornata lavorativa normale è il risultato di una lotta plurisecolare fra capitalista e salariato"²⁵. L'istinto del capitalista nella sua smisurata fame di pluslavoro è quello di allungare il più possibile la giornata lavorativa, di spremere e consumare senza riguardi né morali né fisici per tutte le 24 ore del giorno la forza lavoro. Nella sua fame di pluslavoro, il Capitale ruba "il tempo necessario per nutrirsi di aria pura e di luce solare. Lesina sull'ora dei pasti e, se possibile, la incorpora nello stesso processo di produzione, in modo che i cibi vengono somministrati l'operaio quale puro mezzo di produzione, così come si somministra carbone alla caldaia"²⁶. I periodi che il salariato dovrebbe dedicare "per sviluppo delle capacità intellettive, per l'adempimento di funzioni sociali, per i rapporti umani e di amicizia, per il libero gioco delle energie fisiche e psichiche"²⁷ sono perdite di tempo da eliminare: tutto il tempo disponibile deve appartenere alla valorizzazione del capitale. Scrive ancora Marx: "Il capitale non si dà pensiero della durata di vita della forza lavoro; ciò che unicamente lo interessa è il massimo che può mettere in moto durante una giornata lavorativa. Ed esso raggiunge lo scopo abbreviando la durata in vita della forza lavoro [...]. La produzione capitalistica, che è essenzialmente produzione di plusvalore, estorsione di pluslavoro, produce quindi col prolungamento della giornata lavorativa non soltanto il deperimento della forza lavoro umana, che deruba delle sue condizioni normali, morali e fisiche, di sviluppo e di auto esplicazioni, ma il precoce esaurimento e la prematura estinzione della forza lavoro stessa: allunga per un certo periodo il tempo di produzione dell'operaio abbreviandone il tempo di vita"²⁸. "Dopo che il capitale aveva messo secoli per prolungare la giornata lavorativa fino al limite massimo normale [...] fino alla barriera della giornata naturale di 12 ore, con la nascita della grande industria nell'ultimo terzo del secolo XVIII si ebbe un precipitare come di enorme, travolgente valanga. Ogni confine di morale e natura, di sesso ed età di giorno e di notte venne abbattuto"²⁹.

Contro questo impulso del capitale a prolungare la giornata lavorativa e far lavorare a morte la forza lavoro, la classe operaia intraprende una lunga lotta per la riduzione della giornata lavorativa, per la limitazione del lavoro dei fanciulli, delle donne e del lavoro notturno, che raggiunge punte di

guerra civile: per la vita, contro l'istinto necrofilo del capitale. La storia di questa lunga, dura e aspra lotta, mostra che "l'operaio isolato, l'operaio come libero venditore della sua forza lavoro, a un certo grado di maturità della produzione capitalistica soccombe senza resistenza. L'instaurazione di una giornata lavorativa normale è quindi il prodotto di una lotta di più o meno nascosta guerra civile fra la classe capitalistica e la classe lavoratrice"³⁰. Nulla caratterizza meglio lo "spirito del capitale" che la storia della legislazione di fabbrica inglese dal 1883 al 1864, che tra le furiose proteste dei fabbricanti impose la limitazione dell'orario di lavoro. La legge del 1883 proclamava che "la giornata lavorativa normale" di fabbrica nel settore tessile doveva iniziare alle ore 5,30 e finire alle 20,30 e che entro tale periodo di 15 ore si potevano impiegare adolescenti fra i 13 e i 18 anni per 12 ore il giorno (per i fanciulli dai 9 ai 13 anni l'orario di lavoro era limitato alle otto ore giornaliere). La legislazione inglese dal 1833 al 1864 subì la stessa sorte dei cinque *Factory Acts* emanati dal 1802 al 1833: il Parlamento fu così furbo (ah, la democrazia!) da non assegnare neppure un soldo per la sua attuazione. Nella cittadina di Nottingham, nel suo palazzo municipale, il 14 gennaio del 1860, si tenne una riunione per discutere delle condizioni di lavoro degli operai addetti alla fabbricazione di merletti: "il giudice di contea ha dichiarato che nella popolazione addetta regna un grado di sofferenza e privazione igno-

Continua a lato

17. Cit. in "Operaio parziale", *N+1*, n. 1/2000, p.17.
18. "Il River Rouge [il maggiore stabilimento Ford] era un grande campo di concentramento basato sulla paura e la violenza fisica" (Irving Bernstein, *Turbulent Years: A History of the American Worker 1933-1941*, Boston, Houghton Mifflin, 1969, p. 737, cit. in F. Gambino, "Critica del fordismo della scuola regolazionista", <http://www.intermarx.com/temi>).
19. K. Marx, *Il Capitale*, Libro primo, UTET, 1975, pp. 462-464.
20. *Ibidem* p. 567-568.
21. *Ibidem* p.569.
22. *Ibidem*.
23. *Ibidem*, pp. 563-564.
24. *Ibidem*, p. 563.
25. *Ibidem*, p. 381.
26. *Ibidem*, p. 374.
27. *Ibidem*.
28. *Ibidem*, p. 375.
29. *Ibidem*, pp. 389-390.
30. *Ibidem*, p.415.

Per una “Breve Storia dei Venditori Porta-a-porta”

Ogni tot anni, la Grande Azienda USA deve rinnovare il contratto al suo Venditore Porta-a-porta Numero Uno. Si esaminano i bilanci, si fanno le previsioni, si guardano i resoconti, le relazioni, i documenti. Si diffondono i questionari per valutare il Grado di Affidabilità. Soprattutto, s'individuano le strategie future della Grande Azienda USA impegnata in una furibonda guerra commerciale a livello mondiale. Perché questo andrà nella valigia-campionario del Numero Uno. Di suo, egli non ha nulla: ci mette solo la faccia e la parola, la capacità di convincere e affasciare, l'affabilità e credibilità. Nella sua valigia, ci sono i campioni dei prodotti passati, presenti e futuri della Grande Azienda, e son questi che deve saper vendere al meglio: un campionato che è poi sempre lo stesso, da secoli e secoli – carabattole scrostate o riverniciate in fretta e furia (a volte con sostanze tossiche), oggetti informi al punto d'essere quasi irriconosibili o dagli angoli pericolosamente arrugginiti, congegni che si spaccano subito se toccati da mani inesperte...

Così, la Grande Azienda chiama tutti i suoi Clienti a scegliere chi sia il miglior venditore: riconfermando il precedente o trovandone uno nuovo. È un momento di grande emozione collettiva, in cui si dimenticano tutti i guai domestici: l'aspirapolvere che non funziona, il cane

che ha il cimurro, il vicino che ha sempre l'erba più verde, il nuovo arrivato al piano terra che non mette lo zerbino all'ingresso... I candidati se ne vanno in giro, su treni e aerei dorati, con il loro folto Gruppo di Sostegno capitanato in genere dalla Moglie Sorridente, con le loro valigette piene di sogni, per mostrare e dimostrare chi è il più bravo. Il televisore resta acceso ventiquattr'ore su ventiquattro, e tutto il mondo (si tratta pur sempre della Grande Azienda USA!) resta con il fiato sospeso, segue su una mappa gigantesca i loro spostamenti, osserva a bocca aperta i grafici e diagrammi del Gradimento Via Via Mostrato, sciorinati da opinionisti ed esperti di marketing.

Di norma (così vuole il Gran Decalogo Democratico), gli aspiranti al posto di Venditore Porta-a-porta Numero Uno sono due (qualche rara volta tre o quattro – ma lo scontro finale è sempre fra due, perché così è più facile riconoscere le facce): quello uscente e quello che si propone. E la competizione è acuta, fatta di molte parole, di frasi alate e di colpi bassi, di battute e battutacce recuperate da Scrittori-Fantasma e provate e riprovate davanti allo specchio, di dimostrazioni ultra-milionarie di campagne di vendita: perché si tratta di decidere, sulla base del Generale Livello di Gradimento dichiarato dalla Clientela (con calcoli molto complessi che

hanno a che fare con la matematica teorica e applicata: sapete, no?, algoritmi, teoremi e assiomi, equazioni polinomiali e trascendenti, quartiche e diofantee), quale sarà il Numero Uno – l'impiegato di primissimo livello, destinato a rappresentare pubblicamente la Grande Azienda, avendone a cuore il benessere, il successo, la notorietà, e quindi soprattutto i Profitti.

Se poi, nel corso di quei tot anni, la resa è deludente, e il Numero Uno s'è visto chiudere in faccia troppe porte con il risultato di vendere poco e male, la Grande Azienda non ci pensa due volte a non ricandidarlo o a convincerlo a rassegnare le dimissioni (in certi casi estremi, anche a eliminarlo: la competizione è pur sempre spietata), e a cercarne un altro: di aspiranti a quel posto c'è sempre grande abbondanza.

Nel frattempo, giorno dopo giorno, gli Affari Correnti della Grande Azienda USA procedono come di consueto, dentro e fuori il suo perimetro, nel gran mare in tempesta del Capitale Mondiale, in attesa che i Clienti scelgano infine qual è il miglior Venditore Porta-a-porta, il Numero Uno – quello a cui proprio non si può dire di no, lì, sulla porta di casa.

(Vedi anche, al riguardo, “Il neo-Presidente USA e la Gonzi International SpA”, *Il programma comunista*, n.6/2008, ora in www.partitocomunistainternazionale.org)

La lotta proletaria è per la conquista sociale di tutto il prodotto

Marx riprende a mero scopo polemico dagli economisti borghesi la tesi del capitalismo nel quale capitalisti e salariati intervengono in posizione egualmente libera sul mercato e dimostra con la sua analisi economica del capitale che questo svolgimento libero condurrebbe non ad un equilibrio sociale ma alla crescente concentrazione dei mezzi di produzione e della massa dei prodotti nelle mani della classe capitalistica da una parte, alla miseria crescente dei lavoratori dall'altra parte. Ma la contesa è dal primo momento d'ordine sociale, la sua dinamica anch'essa non è tra categorie economiche, tra capitale *costante* e capitale *variabile*, e le due non combaciano. Il proletariato non sa a quanto ammonti il *capitale variabile* che egli rivendica, ma lotta per ottenere una quantità superiore di *prodotti*, e quindi salario maggiore per meno sforzo.

La lotta unitaria di classe è per tutto il prodotto. Mentre l'economista corrente definisce capitale il valore del fondo della fabbrica o dell'impianto e macchinario e del denaro con cui far fronte all'anticipazione di acquisto di materie prime e salari, formula che ben collima con quella della proprietà titolare del “mezzo di produzione”, l'economia marxista chiama capitale tutto il valore della massa del prodotto di un dato ciclo lavorativo, di un giorno, di un anno o delle generazioni (il “fatturato” dei contabili).

Tale valore del prodotto si smista in tre parti nella dottrina del plusvalore: capitale costante = valore della materia prima lavorata e dei logorii diversi di attrezzatura; capitale variabile = valore dei salari pagati; *plusvalore* = margine che si aggiunge ai primi due termini, in modo che la somma dei tre è il valore del prodotto sul mercato, che va all'imprenditore. La lotta del proletariato non è, come dice Marx distruggendo le illusioni lassalliane dei socialisti germanici, lotta per “l'intero frutto del lavoro” personale. Non si tratta di conquistare il solo *campo* del plusvalore.

D'altra parte, non tutto questo in una economia collettivista andrà al consumo: occorrono cento utili servizi sociali e il nuovo investimento per il progresso produttivo. Infatti, solo in parte il plusvalore va al consumo personale dei borghesi, il più va a nuovo investimento; ma il disastro dell'economia capitalista supera di gran lunga la massa dei plusvalori e consiste nelle masse di prodotti che vanno a distruzione con l'intero capitale costante, variabile, e margine. La vera lotta proletaria è per la conquista sociale di *tutto* il prodotto. Il *capitale costante* è frutto del lavoro di generazioni passate: esso deve essere strappato alla classe borghese e andare al proletariato vincitore, ossia tendenzialmente alla società senza classi; il *capitale variabile* è il lavoro degli elementi sociali attivi, ossia della classe operaia oggi, della società domani. Il *plusvalore* sorge dalle energie di lavoro attuali e dalle risorse tecniche organizzative che anche sono “eredità” del passato e che devono essere a disposizione sociale. La classe operaia al potere oggi, la società domani, useranno ai fini generali *tutta* la massa del prodotto antico e immediato. Antagonismo quindi di classi e di loro formazioni armate e politiche, non di cifre che rappresentino la spartizione tra classi della ricchezza.

(da “Lezioni delle controrivoluzioni”, Punto 44, 1951; ora in *Lezioni delle controrivoluzioni. Classe, partito, stato nella teoria marxista*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1994)

LA PAROLA A ENGELS

In nessun paese i “politici” formano una sezione della nazione così separata e così potente come nell'America del nord. Ognuno dei due grandi partiti che si scambiano a vicenda il potere viene alla sua volta governato da gente per cui la politica è una professione, che specula tanto sui seggi nelle assemblee legislative dell'Unione quanto su quelli dei singoli Stati, o che per lo meno vive dell'agitazione per il suo partito e dopo la sua vittoria viene compensata con dei posti. E' noto come gli americani tentano da trent'anni di scuotere questo giogo diventato insopportabile e come, a dispetto di ciò, affondano sempre più profondamente nella palude di questa corruzione. Proprio in America possiamo vedere nel miglior modo come si compia questa separazione e contrapposizione del potere dello Stato alla società, di cui in origine esso era destinato a non essere altro che uno strumento. Qui non esiste dinastia, non nobiltà, non esercito permanente all'infuori di un manipolo d'uomini per la vigilanza degli indiani, non burocrazia con impiego stabile e con diritto a pensione. E con tutto questo, abbiamo qui due grandi bande di speculatori politici che alternativamente entrano in possesso del potere, e lo sfruttano coi mezzi più corrotti e ai più corrotti scopi; e la nazione è impotente contro queste due grandi bande di politici, che apparentemente sono al suo servizio, ma in realtà la dominano e la saccheggiano.

F. Engels, “Introduzione” (1891) a K. Marx, *La guerra civile in Francia* (1871)

Continua da pagina 6

to al resto del mondo civile. Alle 2, 3, 4, dell'alba, fanciulli in età di 9 o 10 anni vengono strappati dai loro sudici giacigli e costretti a lavorare fino alle 22, alle 23 e alle 24 per la nuda sussistenza, cosicché le loro membra si consumano, il loro corpo si rattappisce e i tratti del loro volto si ottendono, e la loro essenza umana si irrigidisce in un torpore di pietra, raccapricciante anche solo a vedersi”³¹. L'agitazione per la riduzione della giornata lavorativa raggiunse il culmine nel periodo 1846-47 con la lotta per le 10 ore, che malgrado l'opposizione dei libero scambisti il Parlamento votò. Il capitale allora si lanciò in una campagna per impedire che la legge fosse integralmente applicata l'1 maggio 1848. “I fabbricanti [...] scapparono in aperta rivolta, non solo contro la legge delle 10 ore, ma contro la legislazione che, dal 1883, cercava di imbrigliare il “libero” dissanguamento della forza lavoro”³²: cominciarono a licenziare, urlando che la canaglia operaia otteneva un salario da 12 ore per un lavoro di 10 ore. Gli operai, che fino allora avevano opposto una resistenza passiva, adesso presero a protestare minacciosamente, e così si arrivò a un compromesso, confermato dal *Factory Act* del 5 agosto 1850. Con la vittoria nei più importanti rami dell'industria, che sono la più genuina forma di produzione moderna, il principio della limitazione della giornata di lavoro si era imposto.

In Francia, ci volle la rivoluzione del 1848 per imporre la

legge delle 10 ore, poi cancellata nel Secondo impero da Napoleone il piccolo, a dimostrazione che nella società del capitale tutto svanisce se non si lotta per mantenere ciò che si è conquistato con la lotta. Negli Stati Uniti d'America, il movimento operaio era bloccato dall'esistenza della schiavitù dei neri negli Stati del sud: non poteva esserci emancipazione dei lavoratori, finché una parte di essi era ridotta in catene. Con l'abolizione della schiavitù, “il primo frutto della guerra civile è stato l'agitazione per la giornata delle otto ore [...]. Il congresso generale operaio americano dell'agosto 1866 a Baltimora dichiarò: ‘la prima e grande necessità dell'ora presente, per emancipare il lavoro dalla schiavitù capitalista, è l'adozione di una legge che fissi a otto ore la giornata lavorativa’ [...]”³³.

Contemporaneamente – a Ginevra, ai primi di settembre 1866 –, il primo congresso europeo dell'Internazionale Operaia, su proposta di Marx, dichiarò: “Consideriamo la riduzione delle ore di lavoro la condizione preliminare, senza di cui gli ulteriori sforzi di emancipazione devono necessariamente fallire[...]. Proponiamo 8 ore come *limite legale* della giornata lavorativa”³⁴.

(I – Continua)

31. Ibidem p. 350.

32. Ibidem p. 399.

33. Ibidem p. 417.

34. Ibidem p. 418.

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

- Edicola stazione Appia

A Bologna:

- Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Milano:

- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

- a *Reggio Calabria*, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli - Ottica Salmoiraghi;

a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;

a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

- a *Torino*, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
- Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
- Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange

a *Ivrea*, Edicola Corso Botta

a *Bordighera*, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30

a *Imperia Oneglia*, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)

P.za Iolanda

P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)

Via Umberto 149

Via Etnea 48 (vicino p.za Università)

a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),

p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,

via Lincoln 128

chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,

via Corbera angolo p.za Libertà

Nordafrica...

Continua da pagina 1

scesi in piazza per protestare contro l'aumento del costo della vita e la polizia dell'Autorità Nazionale Palestinese (cioè, del loro stato nazionale, per quanto embrionale esso possa essere): scontri che noi salutiamo con entusiasmo, nell'auspicio che siano un primo segnale di ripresa di una prospettiva di classe e non più nazionalista in tutta l'area – prospettiva cui noi comunisti abbiamo l'obbligo storico di lavorare.

A fronte di tutto ciò, infatti, il dramma (che si trascina da ottant'anni ormai) è l'assenza, come forza politica radicata, del partito comunista internazionale, tanto in quell'area nordafricana quanto nel cuore decisivo per ogni prospettiva rivoluzionaria rappresentato dall'area euro-americana, dalle cittadelle dell'imperialismo. Quest'assenza (l'abbiamo ribadito e dimostrato più volte) è dovuta a numerosi fattori, di cui il principale è l'effetto catastrofico, distruttivo, azzeratore, dello stalinismo in quanto teoria e pratica della controrivoluzione borghese nel XX secolo, che riassume e centuplica il ruolo congiunto di democrazia, socialdemocrazia e nazi-fascismo, nello svuotamento e stravolgimento dall'interno e nella repressione dall'esterno del movimento comunista mondiale.

L'urgenza di lavorare al rafforzamento e radicamento internazionale del partito rivoluzionario è dunque evidente a chiunque guardi agli av-

Per la nostra analisi delle rivolte nel Maghreb-Mashrek, cfr.:

“Algeria e Tunisia sono vicine”, *Il programma comunista*, n. 1/2011

“Algeria, Tunisia, Egitto, Libia... Sempre più instabile il modo di produzione capitalistico”, “Il nemico del proletariato tunisino ed egiziano è il nostro stesso nemico. Lo si abbatta qui, nel cuore imperialista dell'Europa”, “La crisi si rovescia sulla sponda sud del Mediterraneo”, *Il programma comunista*, n. 2/2011

“Medioriente e Maghreb. Le forze proletarie hanno solo seminato la guerra di classe”, *Il programma comunista*, n.3/2011

“Libia. E' tempo di chiedere il conto agli avvoltoi imperialisti”, *Il programma comunista*, n. 5/2011

“Nord Africa. Alle radici delle rivolte del 2011”, *Il programma comunista*, n. 1/2012

“Siria. Continua la mattanza”, *Il programma comunista*, n. 4/2012

Tutti gli articoli sono disponibili sul nostro sito: www.partitocomunistainternazionale.org

venimenti del Nord Africa (fra grandi sussulti e lunghi periodi di stasi) non attraverso le lenti deformanti dei luoghi comuni piccolo-borghesi e della retorica democratica.

Far conoscere Marx... ma non troppo

Continuiamo, dal numero scorso, la rassegna delle cenerie uscite sulla stampa nazionale negli ultimi mesi. Eravamo rimasti all'insero “TuttoLibri” della *Stampa del 23 gennaio 2010*. Andiamo avanti: ci aspettano delle vere chicche!

Il tempo passa e il *Fatto Quotidiano* (15 ottobre 2010) irrompe con il seguente titolo: “Karl Marx, un contemporaneo”. Leggiamo: “A giugno sono uscite due biografie, la traduzione del testo di Francis Wheen, *Karl Marx. Una vita* e il volume di Nicola Merker *Karl Marx. Vita e opere*. Se il primo testo è avvincente, il secondo riesce a fare il miracolo – osserva il giornalista – ossia a darci una panoramica completa della vita di Marx e delle linee di fondo del suo pensiero”. Il giornalista, illustrando il libro, ricorda che Merker, anche se parla della teoria del valore e del plusvalore rilevando l'importanza delle due teorie, ammonisce: “Il marxismo attende risposte...”. Ma perché dobbiamo leggere autori vari e non l'interessato stesso? Marx ci ha lasciato pagine, pagine, pagine, pagine scritte di suo pugno; ma molto meglio prendere la parola per fargli dire... ciò che ci aggrada!

Dalle pagine del *Manifesto del 21 ottobre 2010* (“quotidiano comunista”, non dimentichiamolo!), in un articolo dal titolo: “Intrecci tra teoria marxiana e la decrescita ipotizzata da Latouche”, apprendiamo che Marx è un mediocre economista e non tanto brillante: perfetto! Già l'inizio è chiaro: “E' possibile, ma soprattutto è utile coniugare le teorie legate alla decrescita con il pensiero di Marx?”. Ma come?... E la teoria della sovrapproduzione? In che cosa si differenzia dalla decrescita? Il quotidiano, sordo a queste domande, continua: “Solo dall'incontro fra il pensiero di Marx e la decrescita può nascere un anticapitalismo che sia capace di confrontarsi sul piano teorico e politico con la realtà del capitalismo attuale [...] Marx e la decrescita sembrano però aprire più problemi di quanti ne risolvano”. Con questa prospettiva, la borghesia può dormire tranquilla... e per conciliare il sonno, leggere anche il suddetto quotidiano, per il quale il comunismo è uno spettro... che non fa paura!

Il nostro cammino continua e troviamo nel *Corriere della Sera* (17 gennaio 2011) l'intervento di Eric Hobsbawm, studioso marxista (?) inglese che riconosce l'importanza del pensiero teorico di Marx, ma anche la... povertà delle sue proposte politiche: “Merito per aver preveduto la globalizzazione ma scarse le indicazioni su come governarla [...] Marx può tuttora servire per comprendere come funziona il mondo, ma non certo per trovare il modo di cambiarlo”. Ritorna la divisione tra il buon economista e il cattivo politico... da evitare. Nota che su l'*Espresso* (9 giugno 2011), nella recensione dell'ultimo libro di Hobsbawm (*Come cambiare il mondo. Perché riscoprire l'eredità del marxismo*), si legge: “Il testo raccoglie i saggi più importanti e significativi dedicati alle opere e alla diffusione delle idee di Marx e Engels. Scritti in un arco di tempo che va dalla metà degli anni cinquanta fino a oggi, sono la testimonianza di una fedeltà ininterrotta a un metodo di analisi della società [...]”. Marx, Engels, non dovete temere: siete in buone mani per... essere liberamente interpretati. Diamine: siamo o no in democrazia?!

Ancora sul *Corriere della Sera* (3 giugno 2011), in un articolo dal titolo: “Aveva ragione Karl Marx. I veri rivoluzionari sono i borghesi”, l'autore apre con pomposità: “In effetti, a rileggere oggi le pagine marxiane, non si può non rimanere colpiti dal fatto che il pensatore di Treviri aveva colto con una lucidità impressionante (e con un secolo e mezzo di anticipo) le linee fondamentali di quel processo economico-sociale e culturale che noi oggi chiamiamo ‘globalizzazione’. In questo senso le stesse pagine del *Manifesto* sono estremamente preveggenti e più che mai valide oggi. Vale la pena di soffermarsi un poco su di esse”. Quale onore!! Seguono alcune citazioni dal capitolo “Borghesi e proletari”, dove Marx ed Engels descrivono una borghesia giovane, spavalda, piena d'energia, alla conquista del mondo. Il giornalista ci parla poi dei marxisti successivi che, teorizzando la stagnazione produttiva del capitalismo, manifestano “Una costante ostilità verso la ‘globalizzazione’, che è vista come l'origine di tutti i mali. In questi ambienti si vorrebbe ritornare al passato [si vorrebbe cioè, per parafrasare Marx, “far girare all'indietro la ruota della storia”, diciamo noi!]. Certo, la globalizzazione ci pone di fronte ad un mare di problemi e di difficoltà, ci richiede infiniti cambiamenti e trasformazioni (anche nella mentalità), che non potremo fare senza sacrifici e senza sforzi; ma essa ci offre anche opportunità nuove, scenari nuovi, realtà assai più complesse e più ricche”. Ci risiamo! L'autore del pezzo (ma sono in molti, moltissimi, a farlo), crede nella giovinezza eterna della borghesia... Buon per lui!

È la volta di *Repubblica* (11 ottobre 2011), con un articolo dal titolo: “Marx a Wall Street”. Che inizia così: “C'è un nuovo guru i cui testi sono diventati un'ispirazione per Wall Street: è un tedesco barbuto, si chiama Karl Marx: a riscoprire l'au-

toro del *Capitale* e del *Manifesto del Partito Comunista* non sono solo i giovani che da tre settimane protestano contro i soprusi dei banchieri. Il movimento ‘Occupy Wall Street’ è arrivato secondo in questa riscoperta. Il revival di Marx era già iniziato altrove: ai piani alti di quegli stessi grattacieli di Downtown Manhattan, contro cui i manifestanti gridavano i loro slogan. Michael Cembalest, capo della strategia d'investimento per la JP Morgan Chase, in una lettera riservata ai clienti Vip della sua banca scrive che i margini di profitto sono ai massimi storici da molti decenni e questo si spiega con la compressione dei salari. Cembalest riecheggia ampiamente l'analisi di Marx sulle crisi di sovrapproduzione provocate da un capitalismo che comprime il potere d'acquisto dei lavoratori”. L'articolo continua ancora per un po' citando riviste che esaltano l'immagine di Marx e sentenza con gravità: “Il pensiero marxiano torna a fiorire nelle aule universitarie e non solo nei corsi di scienze politiche e di storia che non lo avevano mai completamente dimenticato”.

A questo punto, il lettore intuisce che negli Usa, attorno all'immagine di Marx, ci sia un forte dibattito che coinvolge, se non tutta, una grossa fetta di società. Ma si scopre che non è la realtà. Le riflessioni sul marxismo rimangono chiuse nelle stanze ad uso e consumo dell'intellettuale. Infatti l'articolo ci avvisa che: “Per il grande pubblico di massa, la tv ha appena lanciato due seriali praticamente sovversivi [...] storie di ragazze spiantate che faticano per sopravvivere con i magri salari da cameriere e protagonisti che tramano vendette contro i banchieri”. Sempre lo stesso articolo (ancora potere della plurinformazione democratica?) continua col parlare del Movimento “Occupy Wall Street”, dell'era reaganiana, perdendo per strada, piano piano, il soggetto iniziale: Karl Marx. Grammatica o ignoranza?

Repubblica (8 gennaio 2012) ritorna su Karl Marx. L'autore dell'articolo comunica che in un bel palazzo di Berlino, al numero 22/23 della Gaegerstrasse, si trova l'Accademia delle Scienze, che sta riordinando scritti inediti (oltre 114! che ci sia anche la lista della spesa?) di Marx: “Sono scritti che i contemporanei di Marx vollero ignorare e che il marxismo-leninismo ufficiale preferì censurare”. Questa ci mancava! Il giornalista inizia il pezzo con questo tono: “Agitatore, rivoluzionario, profeta inflessibile della lotta di classe. Così è rimasto nella memoria del mondo. Invece no, fu soprattutto teorico e scienziato, politologo e pensatore critico sempre curioso, attentissimo persino alle scienze naturali e alle nuove tecnologie. Credeva nella democrazia e nella libertà di parola molto più di quanto non si pensi, le riteneva irrinunciabili”. Parafrasiamo: democrazia, democrazia, quanti delitti in tuo onore! Cita poi Hubmann, il responsabile di Mega (Marx-Engels Gesamt Ausgabe) che sottolinea: “Volume dopo l'altro, noi curatori di Mega scopriamo un altro Marx che non credeva nel materialismo storico e addirittura, in uno scritto, disse: ‘Tutto quello che so è che non sono un marxista’”. Insomma, un incrocio tra Socrate e chissà chi (oltre a citare in modo errato, ma soprattutto non inedito): dovremmo dilungarci sulla dialettica, ma non ci pare il caso, visto il livello medio dei narranti! Hubmann continua poi affermando che Marx ed Engels non teorizzavano un totalitarismo, ma erano per... la libertà di parola e il libero confronto tra le forze politiche e sociali. E dà! L'articolo conclude con: “Bentornato, caro vecchio Marx, e scusaci: troppi opposti estremismi del Ventesimo secolo ti avevano tramandato male. Arrivederci al 2020 (anno della pubblicazione degli inediti). Forse ci servirai quando chi sa che volto avrà il capitalismo”. Aspettiamo con ansia...l'uscita degli scritti? No, la ripresa della lotta di classe, che metta al posto giusto tutte queste fesserie.

Il *Corriere della Sera* (29 gennaio 2012) pubblica un pezzo che non lascia attenuanti al rivoluzionario Marx. A lui è riconosciuto “Il merito di aver analizzato e denunciato il carattere di ‘spietato sfruttamento’ del capitalismo ottocentesco [...] i dieci punti programmatici elencati da Marx nel *Manifesto*, punti senza i quali non potremmo capire le democrazie in cui viviamo, si sono realizzati tutti e anche di più [...] in una parola, il contributo di Marx alla democrazia”. Ci sentiamo tutti più buoni dopo questa profonda rilettura del *Manifesto*.

Concludiamo questa piccola rassegna stampa restando al *Corriere della Sera* (8 marzo 2012). Il titolo dell'articolo è: “La borghesia falso bersaglio”. Inizio filosofico-problematico: “Che significato ha oggi la parola borghesia? [...] nel *Manifesto del Partito Comunista* Marx affermò che la società capitalista è incardinata fondamentalmente su due classi sociali: i borghesi (cioè i detentori dei mezzi di produzione) e i proletari (che vendono ai primi la sola cosa che posseggono: il loro lavoro). Questo schema dicotomico non veniva messo in discussione, secondo Marx, dall'esistenza di numerosi ceti intermedi [...] perché questi sarebbero stati travolti assai presto dallo sviluppo capitalistico e sarebbero sprofondati nel proletariato [...] a proposito [...] la sociologia moderna ha parlato, più che di divisione in classi nettamente delimitate, di stratificazione sociale [...] dunque la borghesia (se si vuole conservare questo termine, di dubbia utilità analitica) comprende vari e diversi strati sociali [...] e perciò è svuotata del suo originario significato unitario”. Il messaggio è chiaro: senza borghesia non può sopravvivere né il proletario né la lotta di classe...Ma...sarà poi vero?

Eh, lo spettro: che paura!

La crisi economica colpisce duro a tutti i livelli. Il nostro Partito non vive di finanziamenti diretti od occulti. Vive delle quote versate dai suoi militanti e dei ricavi della diffusione della nostra stampa: ma vive anche degli abbonamenti dei lettori e delle sottoscrizioni di chi ci segue e appoggia. Quote e diffusione sono compiti nostri, e facciamo un grosso sforzo per renderle regolari e consistenti. Agli abbonati, ai lettori, ai simpatizzanti chiediamo di essere *tempestivi* nel rinnovo degli abbonamenti e *generosi* nelle sottoscrizioni: il Partito ne ha bisogno, per rendere sempre più incisiva e capillare la sua azione teorica, politica, pratica.

ABBONATEVI! RINNOVATE L'ABBONAMENTO! SOTTOSCRIVETE!

SOTTOSCRIZIONI

Versamenti raccolti e registrati dal 1 gennaio al 10 ottobre 2012. Si considerano sottoscrizioni le quote eccedenti l'abbonamento sostenitore e più versamenti di un unico sottoscrittore sono raccolti in un'unica cifra.

Per “Il Programma Comunista” e l'attività generale del Partito

Milano: F. M., 35; A. A., 45; R. B., 135; Mariotto, 20; G. S., 5; Tonino, 85; M. M., 35; Jack, 115; Libero, 5; Rosetta, 100; a cena tra compagni il 19 maggio, 55; alla Riunione generale del 19 e 20 maggio, 380; i compagni, 1278.

Reggio Calabria: F. C., 60; A. C., 20; E. M., 30; i compagni, 136.

Bologna: Gigi, 10; Fort, 50; Incontrando un amico, 20.

Torino: Evviva il Primo Maggio, 150; P. D. M., 25.

Roma: alla riunione del 18 marzo, 110; alla riunione del 24 giugno, 212; i compagni, 100.

Triveneto: alla riunione del 15 aprile, 150; all'incontro triestino del 20 luglio, 250; alla riunione del 2 settembre, 500; TS-UD, 200; Bolzano: A. B., 5; Vicenza: R. D. A., 25; Piovone Rocchette: G. C., 5.

Catania: M. M., 140. *Campobasso*: N. D'A., 85. *Lodi*: F. F., 15. *Faenza*: S. B., 15. *Clusone*: G. M., 35. *Nichelino*: R. V., 35. *Modena*: F. P., 15. *Nuoro*: A. S., 35. *Sesto Fiorentino*: Ter, 15. *Pontassieve*: P. T., 35. *Bari*: G. R., 135. *Iesi*: L. P., 35. *Borgio Verezzi*: A. B., 5. *S. Pietro Clarenza*: G. D. C., 35. *Uboldo*: S. A., 15. *Albisola Superiore*: M. B., 10. *S. Fele*: A. B., 65.

Totale periodo: 4866.

Per la diffusione internazionale del Partito

Milano: i compagni, 1278; Jack, 1194. *Reggio Calabria*: i compagni, 104. *Trieste*: G. G., 200+400. *Gaeta*: M. C., 25.

New York: i compagni, 76. *Parigi*: Un Lettore Entusiasta, 200. *Regno Unito*: Dall'Inghilterra, 5.

Totale periodo: 3082.

Visitate il nostro sito:

www.partitocomunistainternazionale.org

Chiuso in tipografia il 12/11/2012

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Lella Cusin

Registrazione Trib. Milano 2839/52

Stampa: Arti Grafiche Maspero Fontana & C, Ceremate (Como)